

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



*a la facciazza di cummari Santuzza:
na Pasqua di bona spiranza!*



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.137 (52 online) – aprile 2020

lumie di sicilia

n.137/52

aprile 2020

in questo numero:

- 2 **sommario**
3-4 **Gaspere Agnello: Il bosco di Rinaldo**
5 **I siciliani c'erano**
6-7 **Marco Scalabrino: Elvezio Petix**
8 **Misuri antichi**
9-10 **Giuseppe Coria: usi nuziali e..**
11 **Elio Piazza: Restando a casa**
12 **Le rime di Ina Barbata**
13-14 **Giovanna Caccialupi: Nozze**
14 **Muniti antichi**
15 **Ricordo di Rosario Livatino**
16 **i vespi siciliani - Tony Di Pietro: Passerà**
17-20 **Antony Di Pietro: Chi cerca un amico**
21-24 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**



Trapani, fine '800: La Passeggiata sulla Marina

foto Alinari

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 - 338400502

A 'NFRUENZA

– E chi sacciu, cummari Pruvirenza!...
Ju sempri dicu, 'ntra la me' 'gnuranza,
ca siddu non facemu pinitenza
muremu tutti, nobili e mastranza!...
L'èbbichi su' canciati!... La 'mprudenza
di l'omu è tali ca non c'è spiranza
di sarvarini l'arma e la cuscenza...
E paradisu nuddu, chiù nn'accanza!
A 'dd'èbbica chi c'era 'sta 'nfruenza,
e chi c'era – parrannu ccu crianza –
'stu corpu sempri sciotu, 'n pirmanenza?
Chista è manu di Diu ca non si scanza!...
E vui, bellu, parrannu 'n cunfidenza,
macari l'âti fattu, ôcche mancanza!...

NINO MARTOGLIO

segnalazione di Adolfo Valguarnera

Note:

– 'A nfruenza (l'influenza) / – Chi sacciu (che so) /
– Siddu (se) / – L'èbbichi (le epoche, i tempi) / – Nuddu
(nessuno) / – Accanza (da accanzari: ottenere conseguire)
/ – Sciotu (sciolto) / – Âti (avete) / – Ôcche (qualche).

Vulissi

*Vulissi caminari nta la rina
mentri lu mari m 'accarizza e vagna,
quannu lu sulì 'n celu si rimina
quariannu l 'acqua e pari chi si
stagna.*

*Vulissi poi vulari cu l 'aceddi
pi fari un giru finu 'n capu 'u munnu
e vidiri li posti, li chiù beddi,
firriari a longu e largu tuttu 'n
tunnu.*

*E poi turnari quannu sugnu stanca
pi stari nta sta terra, si mi manca!*

Giuseppina Cassarà
su Paceco ventiquattro



il Venerdì Santo a Trapani: un gruppo della processione dei Misteri annullata per quest'anno

SERGIO MARANO

Il bosco di Rinaldo

Ed. Santi Quaranta

Abbiamo trascorso una lunga vita tra i libri e, nel tempo, ci siamo rafforzati nella convinzione che il successo di un autore è dovuto soprattutto alle esigenze editoriali e quindi commerciali.

Specie oggi che la televisione è capace di creare simboli, eroi, mostri, personaggi.

Se si diventa personaggi allora l'editore ti chiede di scrivere, magari ti imporrà alcune scelte per venire incontro al gusto del pubblico; ti chiederà un poco di sesso, qualche delitto, un poco di suspense, un poliziotto che indaga e così via.

E la pubblicità poi farà la sua parte, ma al lettore non arriverà mai l'opera letteraria, il fine scrittore dal grande sentire e dalla formazione seria e solida.

Noi, nella nostra vita letteraria ci siamo imbattuti in scrittori poco conosciuti ma che ci hanno svelato un mondo letterario inusitato e vette altissime. Uno di questi è stato Antonio Russello di cui parleremo per presentare la sua narrativa che è veramente strabiliante che lo fa collocare tra i maggiori narratori del secondo novecento..

E Antonio Russello ci ha condotto a conoscere un suo amico mantovano Sergio Marano, nato nel cuore storico di Mantova ma cresciuto nell'aspra e meravigliosa terra di Sicilia in quel di Trapani dove lo condusse il padre siciliano e fu così che lui diventò mantovano di nascita e siciliano nel cuore, come scrisse Russello, che, siciliano di nascita, diventò veneto nel cuore.

E in questo scritto vogliamo parlare di Sergio Marano e della sua opera letteraria.

Nato nel 1923 a Mantova e morto a Castelfranco Veneto nel Novembre del 2019, trascorse la giovinezza nella Sicilia del padre.

Laureato in lettere ha insegnato a Treviso e a Castelfranco Veneto, dove risiedeva dal 1954.

Ha collaborato, in vari momenti, a giornali e riviste tra cui "Trapani sera", "Libeccio", "Sestante letterario" di Padova, "Abitare".

"Pietrarsa" è stata la sua opera prima, pubblicata nel 1989 con "Firenze libri", segnalato al Premio nazionale "Campofranco" ed è un inno alla civiltà contadina della nostra Sicilia e particolarmente di Trapani. "Un libro, scrive Antonio Russello, dove c'erano contadini, carrettieri che andavano, venivano da terre dove gli uliveti erano legati più dalla pietra che dalle radici, e non davano frutto, perciò si doveva spietrarli. Io non conoscevo, continua Russello, quella parte della Sicilia, il trapanese, con quei paesi tutt'intorno, sotto Pizzo Cofano, che avevano nomi greci: Dattilo, Paceco, Ganzirri. Me li andavo amorosamente cercando sulla carta geografica. Allora il suono delle ruote di un carretto dello zio dello scrittore (Marano) che lo portava da bambino



per le campagne e la frustata data alla mula e le ciancianelle che le suonavano nella cavezza, io li sentivo uguali a quelli sentiti lontani nell'agrigentino. Il tono, prosegue Russello è realistico lirico, ma con una tendenza al realismo magico".

Pietrarsa meriterebbe un discorso lungo perché i due racconti di cui è composto il libro fanno rivivere una Sicilia contadina che va scomparendo. La Sicilia dei carrettieri, la Sicilia degli uomini dei campi testardi e volutivi, capaci di sfidare anche le maledizioni per arrivare a raggiungere i loro obiettivi.

Pietrarsa è un inno al lavoro dei campi, un inno alla terra che non tradisce mai e che ti dà i suoi frutti, se tu la sai lavorare e coltivare.

Pietrarsa è una lezione di vita che vale per i contadini ma vale per tutte le nostre attività. Quando si ha la voglia, la volontà e la caparbia di riuscire, l'uomo non trova ostacoli e arriverà alla meta che si prefigge.

Le descrizioni della campagna trapanese, delle "vanedde" pulsanti di vita, della vita del carrettiere, i nomi mitici dei personaggi, fanno del libro un piccolo capolavoro della letteratura siciliana.

Con Santi Quaranta pubblica nel 1993 "Il bosco di Rinaldo" che è il libro di cui oggi vogliamo parlare:



singolare romanzo autobiografico che si svolge nella Trapani e nella Palermo dell'invasione e dell'occupazione anglo americana, fino a giungere al 1946.

In questo libro autobiografico, scritto dalla parte sbagliata, come dice l'autore, ma per noi e per Russello scritto dalla parte giusta perché socratico nel senso più alto del significato, l'autore

racconta della sua strana e terribile avventura che nel 1943 lo portò, giovane ventenne, in carcere.

Sbarcate le truppe cosiddette "alleate" in Sicilia non si trovò più un fascista e tutti avevano immediatamente cambiato casacca.

Un gruppo di sei giovani, amici per la pelle, cresciuti nel culto della ideologia fascista restarono sconvolti da quel trasformismo e, pensando alle migliaia di giovani soldati morti per la Patria in terre lontane, magari per un sogno velleitario e assurdo, vollero restare fedeli ai loro ideali.

Forse appunto per rispettare la memoria di quanti erano stati mandati a morire in Africa, in Russia, nei Balcani, vollero restare fascisti e crearono una cellula che produsse qualche volantino che insospettì i servizi segreti alleati che arrestarono i giovani, li processarono (uno, Bramante, fu condannato a morte) e li tennero in galera fino al 1946.

Questa esperienza segnò la vita del raffinato e colto Professore Sergio Marano il quale, a distanza di anni, in mezzo alle nebbie venete e tra i dolori reumatici che gli saltellavano nelle ginocchia e in tutto il corpo, ha rovistato nel bosco dei ricordi regalandoci un gioiello veramente prezioso che tutti dovremmo leggere.

"Il libro, scrive ancora Russello, ti pare un dialogo platonico, una nuova versione del processo e morte di Socrate, dove al posto di Socrate c'è Tonio che fra i sei è il protagonista del libro, l'amico filosofo che, sul letto di morte, dirà ai suoi amici: "Bisogna essere proprio vicendevolmente non altro dal proprio essere, questo mi sembra l'essenza più vera della nostra fraternità. Risalire dalla politica all'etica alla metafisica è un privilegio socratico che gli altri dovranno invidiarci. Io ho dato il via, voi più bravi, farete il resto".

I sei giovani sono ammazzati dalla politica (più che dalla ideologia) dove politica, machiavellicamente, è arte dei furbi, essere metà volpi e metà leoni.

Il libro oltre ad esaltare il pensiero puro e socratico, è il libro dell'amicizia, di sei giovani intellettuali che scriveranno insieme un bellissima pagina come quella di Achille e Patroclo, è il libro dell'amore.

"Non avevamo contatti con il mondo esterno...E le donne. Di straforo o intenzionalmente spesso i discorsi cadevano su di esse. E quando non ne parlavamo le sognavamo. Perciò spiavamo da grate e finestrelle scorci di balconi e terrazze...Una veste che il vento gonfiasse ci magnetizzava l'occhio a scoprirvi il fulgore d'una carne bianca".

Ed in carcere Sergio Marano si innamora della figlia del maresciallo vivendo una bellissima storia d'amore che si spegne con la riconquistata libertà.

Il bosco di Rinaldo è "un libro affascinante, scrive Antonio Russello, raro, che senza aprirli nasconde altri palchi e soppalchi d'una ribalta, il carcere, il quale in quanto tale, fa intravedere spiragli suggestivi dal di dentro verso fuori, si pone come mediatore tra cielo e terra, è il catalizzatore d'ogni crisi o rimorso di coscienza. Un libro che, fra tanti pregi non elencati, per esigenze di spazio, contiene la dote rara di farsi amare. Sotto questo aspetto non è più un libro scritto

dalla parte sbagliata, ma da quella giusta, dell'uomo nudo, libero ormai da egoismi e infingimenti."

Per quanto attiene lo stile, sempre Antonio Russello dice che "si sente che l'autore ha scavato fino all'osso per averne della narrazione il distillato più prezioso. Lo stile è fatto di locuzioni brevi, veloci, incalzanti, incastrate in un anacronismo di tempi presenti ributtati indietro e, d'improvviso, sui tempi passati (non tempi verbali, dico, ma tempi-spazi che mutano vicinanze con lontananze e insomma si ha una temporalità asintattica, se può reggere l'espressione). E poi lo sbalzo della frase, sempre schiva d'ogni retorica, e il dire chiaro, terso, cristallino..."

"Il libro di Marano, continua Russello, è fuori dai circuiti ufficiali di una letteratura di successo, imposto spesso da un marketing editoriale triviale e volgare che sceglie i suoi cavalli di razza tra i più impensabili campioni di stupidità televisiva calcistica e canzonettistica. Il libro di Marano, come tant'altri, circola nella clandestinità".

E noi siamo stati tra i pochi fortunati clandestini che abbiamo avuto la grandissima fortuna di arrivare a questo scrittore siculo-lombardo che suggella ancora una volta il grande valore dell'unità del nostro paese, mentre la barbarie politica inventa etnie inesistenti, padanie fantasmagoriche ed incita alla secessione territoriale e finanziaria, per distruggere quanto hanno costruito i nostri avi con grandi sacrifici e con perdite di vite umane.

Nel 2001 Marano pubblica "Le trottole di legno" un viaggio nell'incanto della memoria a Venezia, Mantova, Castelfranco, Vicenza e soprattutto Trapani, e poi "Sinfonia Prussiana", sempre con la casa editrice Santi Quaranta di Treviso.

Sergio Marano non si è mai iscritto ad alcun partito politico, è di idee liberaldemocratiche con venature mazziniane; di profondo sentimento religioso ma non chiesastico-catechistico.

Uno scrittore appartato, lontano dai rumori dei salotti letterari ma che, come il buon olio di oliva, verrà a galla.

I suoi libri non saranno bruciati dal fuoco, né annegheranno in mezzo ai marosi ma torneranno a brillare riscaldati dal sole della cultura e della finezza letteraria che è il solo motivo per cui leggiamo ancora qualche libro.

Grazie Professor Marano dalla sua, dalla nostra Sicilia.

Agrigento, lì 2.11.2005

gaspareagnello@virgilio.it

=====



Ferdinando AGNINI

Giovane studente romano nato a **Catania**, appartenente ad una famiglia di intellettuali democratici e antifascisti: il nonno Ferdinando aveva militato nei **Fasci siciliani**, mentre il padre Gaetano, giornalista, aveva rifiutato di iscriversi al **partito fascista**. Dopo aver conseguito la maturità a Roma, al liceo classico «Quinto Orazio Flacco», s'iscrisse alla facoltà di **medicina** dell'**Università di Roma**.

Dopo l'**8 settembre del 1943** entrò nella resistenza fondando a Roma insieme a **Gianni Corbi**, Nicola Rainelli e **Orlando Orlandi Posti**, l'ARSI (Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana), di carattere repubblicano e progressista. L'ARSI operava principalmente nel zona **Monte Sacro** a Roma ed era impegnata nella raccolta e nella distribuzione di armi e nella stampa di un giornale **antifascista** «*La nostra lotta*» in collaborazione con gruppi comunisti e operai del quartiere Montesacro. Nel febbraio del 1944 l'ARSI si sciolse ed entrò a fare parte della **Unione Studenti Italiani**, nella quale Agnini mantenne un ruolo rilevante. Nel gennaio del 1944 Agnini fu tra gli organizzatori degli scioperi all'università di Roma per protestare contro l'ordinanza di ammettere agli esami solo coloro che avessero risposto alla leva della **Repubblica Sociale Italiana**.

Agnini fu catturato il 24 febbraio 1944 per una **soffiata**. Tradotto dapprima nel commissariato di Monte Sacro, fu convinto da uno dei suoi carcerieri a scrivere un biglietto ai genitori; il messaggio fu invece utilizzato come prova della sua attività partigiana. Imprigionato nel carcere di **Via Tasso** e torturato, ne uscì il 24 marzo per essere giustiziato, appena diciannovenne, alle **Fosse Ardeatine**.

Ad Agnini fu concessa la medaglia al valor militare, conferita la laurea honoris causa in Medicina e Chirurgia, intitolata una strada nel centro di Catania. Al Liceo ginnasio «Orazio Flacco» di Roma, dove egli aveva studiato, lo ricordano un busto di marmo ed una lapide.



Francesco Ali

Nel pomeriggio del 28 giugno 1944, un automezzo tedesco si ferma in via Benedetto Fortini, alla periferia meridionale di Firenze. Dall'automezzo vengono fatti scendere sei giovani ammanettati. Si tratta di partigiani appartenenti alla Brigata d'assalto «Spartaco Lavagnini» catturati il 24 giugno in località Campo Lungo nel comune di Murlo (Siena). I sei vengono portati in un primo tempo nella piazzetta antistante la chiesa di Santa Brigida al Paradiso, luogo prescelto per la loro fucilazione. Il sottufficiale tedesco che comanda il plotone decide però all'ultimo momento di spostarsi nel cimitero della Badiuzza, all'inizio di via delle Cinque Vie. Si tratta però di un luogo oramai caduto in disuso, tanto che il cancello che delimita il cimitero non si apre. Alla ricerca di un luogo adatto per l'esecuzione, i tedeschi costringono perciò i condannati, stremati e logori, ad una lunga marcia a piedi di circa cinque chilometri lungo la strada delle Cinque Vie. Il corteo viene fatto fermare infine in località Piano d'Ema, di fronte a Villa Dani (o Villa Campi) al numero civico 4. I tedeschi obbligano alcuni contadini del luogo ad aprire loro il cancello della villa. Entrati nel giardino i sei ostaggi vengono addossati in prossimità di un muro e quindi uccisi con raffiche di mitra. Prima di andarsene, il sottufficiale tedesco comanda ai contadini del luogo di provvedere alla sepoltura delle sei vittime. Viene avvisato don Fosco Martinelli, parroco di Santa Maria a Montici, che ne cura la sepoltura presso il cimitero di Trespiano. Privi di documenti e in mancanza di testimoni diretti dell'esecuzione, i sei cadaveri rimarranno senza identificazione sino al 1946; fra loro Ali Francesco, nato a Cammarata (Agrigento) il 27 ottobre 1918, carabiniere.

IL POPOLO DI PIANO D'EMA PONE QUESTA SECONDA LAPIDE PER RENDERE NOTI I NOMI DEI SEI PATRIOTI RIMASTI SCONOSCIUTI FINO AL 1946
 ALI FRANCESCO DI AGRIGENTO
 BENOCCHI LEOPOLDO DI MURLO
 CARLI PARDO DI MONTALCINO
 DONATI QUINTO DI MONTALCINO
 NOCENTINI DANILO DI SIENA
 VAGAGGINI RENATO DI CASTIGLION D'ORCIA
 APPARTENEVANO ALLA BRIGATA D'ASSALTO GARIBOLDI SPARTACO LAVAGNINI
 CATTURATI A CAMPO LUNGO COMUNE DI MURLO SIENA IL 24 GIUGNO 1944 E QUI UCCISI IL 28 GIUGNO 1944

ELVEZIO PETIX

di Marco Scalabrino

In tanti hanno scritto (bene) della poesia di Elvezio Petix: Romualdo Romano, nel 1961, nella prefazione a *Un pianoforte suona all'alba*: "Vi trovo il solitario cantore che ama la poesia, ma per sé, per la sofferenza ineffabile che gli dà, per le strade "private" che gli schiude e per la pace che gli concede"; Angelo Fazzino, per *Onde di braccia e respiri*: "In Elvezio Petix vediamo emergere una visione che parte dalla spinta radicale e costante della condizione umana. L'arte raggiunge la sua più alta umanizzazione attraverso quel nodo che lega indissolubilmente il poeta al suo popolo e alla sua terra"; Miky Scuderi, nella prefazione a *Dialoghi bianchi*: "Qui c'è un processo di moltiplicazione del realismo, inteso come rapporto uomo-infinito; le scelte tessute in cento impulsi vitali scendono a raccogliere brevi soggiorni nel tempo fisico senza troppe astrazioni. E c'è soprattutto l'attesa, la grande attesa di tutto ciò che è nascente, dentro e fuori di lui, un fermento profondo che vorrebbe approdare alla elisione delle antitesi"; Cesare Zavattini, nella sua lettera del 1975: "Lei scrive stimolato dalla speranza. I suoi componimenti meritano di essere considerati un esemplare di questa speranza che a parere suo "ha le ali"; Lucio Zinna, nella sua nota *Elvezio Petix poeta degli esclusi*: "Elvezio è il cantore di coloro che restano dietro la porta. La [sua] poesia si avvale di una limpidezza espressiva che non è affatto riflesso di scarsa profondità di pensiero o di acutezza di osservazione o di mancanza di mordente. L'assunzione del tono colloquiale è in lui rifiuto della complicazione intellettualistica, degli artifici verbali, è gusto della "trasparenza", che egli perseguiva nell'arte come nella vita"; e Rolando Certa, nella introduzione al racconto *San Michele ha la bocca piena di nuvole* (uno stralcio del quale apparirà sul volume *Antigruppo 75*), pure della sua prosa: "Il libro di Elvezio Petix mentre denuncia una dolorosa storia di sopraffazione (il rapimento di una povera ragazza da parte di un mafioso) suscita anche la nostra civile protesta, la nostra rabbia, la nostra indignazione, la nostra rivolta contro una struttura arcaica che priva i poveri della libertà e della loro breve esistenza ne fa un lungo calvario di pene e di sofferenza".

Commenti qualificati, profondi, centrati. Ma, constatiamo, tutti volti alla definizione della sua cifra in italiano. Diversamente noi intendiamo, in questa sede, porre l'attenzione su Elvezio Petix poeta in dialetto.

Il volume II di *Antigruppo 73* (ispirato e realizzato da Nat Scammacca e Santo Calì, coadiuvati da Vincenzo Di Maria), nel riportarne due testi in lingua: *Stringendo nelle mani una criniera* e *Madre del Sud*, precisa nelle scarse note a corredo che "ha esordito con poesie in dialetto siciliano".

A proposito degli esordi, nel breve studio del 2002 *Elvezio Petix: un poeta che non muore*, Salvatore Di

Marco afferma: "La sua produzione letteraria risale addirittura agli anni Trenta. Ci sono giornali e riviste dell'epoca dove si leggono i primi componimenti in dialetto del poeta di Casteldaccia. Io lo conobbi nel lontano 1957 quando, sul paginone del periodico *La Voce della Sicilia* dedicato alla nuova poesia siciliana in dialetto, ci ritrovammo con le nostre liriche un gruppo di poeti come Gianni Varvaro, Paolo Messina, Miano Conti, Pietro Tamburello, Ignazio Buttitta e altri, tra cui figuravo anch'io giovanissimo e poeta alle prime uscite." E Romualdo Romano, nella memoria appena ricordata, testualmente rileva: "Caro Elvezio, da più di trent'anni attendevo un tuo *Pianoforte*. La musica dei tuoi versi è quella stessa che ascoltai trent'anni fa". Eravamo nel 1961 ed è facile quindi tirare le somme. Troviamo conferma a quanto riportato sulle pagine del ... *po tu cuntù* ..., il volume del 1994 che raccoglie le opere del Nostro: "Già a 12 anni cominciai a scrivere. Fu per caso che un giorno mia madre, rovistando nei miei cassettei, trovò la mia prima poesia, *Po tu cuntù*, e la fece pubblicare su un giornale letterario".

Questi ragguagli fanno emergere il profilo di Elvezio Petix poeta in dialetto, ma ... chi era Elvezio Petix? Di madre palermitana e padre genovese, primo di undici fratelli, venne chiamato Elvezio giusto perché nacque

"...po tu cuntù..."



nel 1912 a Lugano, in Svizzera, dove i genitori si trovavano per lavoro. Impiegato quindi presso l'Ufficio Imposte Dirette di Bagheria, pubblicò quattro raccolte di versi in italiano e tradusse in siciliano, dal dialetto abruzzese, trenta poesie scelte di Cesare Fargiani, oltre a scrivere commedie (di cui allestiva anche la messa in

scena) e il menzionato racconto *San Michele ha la bocca piena di nuvole*. Modesto, timido, niente affatto ambizioso, Elvezio Petix, la cui vita è stata (come egli stesso ebbe a definirla) "silenziosa" e che nella poesia aveva trovato "l'unica vera compagna", morì, all'età di sessantaquattro anni, nel 1976.

Quanti sono e dove sono, allora, i testi in dialetto di Elvezio Petix? Ebbene, quelli di cui abbiamo contezza e dei quali ci siamo avvalsi al fine di elaborare questo studio sono, per così dire, allocati nel corpo del volume, pubblicato nel 1994 a cura del Comune di Casteldaccia quale "omaggio al poeta concittadino". Volume che di Elvezio Petix raccoglie le opere e il cui titolo è ... *po tu cuntù* ...

Li contiamo: quindici. Tutto qui? Non ve ne sono altri? Ma, invero, non abbiamo mai inteso porre, né intendiamo sciogliere in questa sede, tali interrogativi. D'altronde quindici testi, benché possano apparire una quantità risicata allo scopo di esprimere un compiuto giudizio, risultano comunque

sufficienti a discernere – questo è il nostro caso – l'impronta del poeta. Ce ne viene peraltro una riflessione (che offriamo alla vostra valutazione): poco più di 370 versi nel complesso configurano non tanto l'intera produzione quanto la *summa* della produzione dialettale di Elvezio Petix. Una selezione dunque: rigorosa, matura, qualitativa.

Abbiamo letto, in apertura, lo stralcio di una lettera di Cesare Zavattini.

Questi coglie nella poesia di Elvezio Petix una "speranza dura a morire", una speranza che "ha le ali". Speranza che il Nostro, nella accezione simbolista, "umanizza": *gigantissa putenti ... mettiti na cartedda supra li spaddi jinchila di ciuri e nni li siri queti passa e lassa lu to signu d'amuri*. Immagine felice sotto molteplici aspetti: del sentimento, di suo positivo e perciò condivisibile nel contenuto, dell'attualità quanto ai risvolti complessivi *curri nmenzu la genti d'ogni culuri e sdirruva a mari li cannuna*, della propensione lirica e, non ultima, della forma, della realizzazione ovverosia che del sistema linguistico opera Elvezio Petix, della sua individuale, personale *parole* – per dirla con Ferdinand De Saussure. Presente in modo esplicito in ben sei dei quindici componimenti, la speranza è il *leit-motiv* della poesia di Elvezio Petix. In un ordito che ne percorre tutto il *corpus*, essa fa da balsamico contraltare ad una sorta di *spleen*, designato dal termine *siddiu* e aggettivazioni che ne derivano, esso pure alquanto diffuso.

Pi la longa trazzera ... La longa trazzera, in una superba figurazione analogica, si snoda lungo la millenaria, tormentata storia della nostra Sicilia ... *li puvireddi, li jurnatara, li sulfatara, li zappatura, li picurara*, in una ossimorica alternanza – peculiare nei Siciliani – di fiduciosa attesa del domani e dura pratica dell'oggi. E sono loro, *la povira genti*, nella loro faticosa diuturna dignità, l'effetto e la causa, i convenuti e gli attori, i destinatari e i mittenti della sua parola, del suo impegno; del suo *engagement*, avremmo detto un tempo.

La Sicilia, Sicilia mia chi *ti pittaru e ti misiru na faredda cusuta di brillanti ... ma ... dintra un friddu specchiu amara ti movi camini ti fermi*, è *centumila seculi, canzuna chi parra d'amuri, anima e carni*. E alla sua casa, *Torna ... [e] abbrazza tutti li to' figghi*, il poeta invoca il ritorno. Quale casa? Di sicuro non quella di *sti fantasimi ... ca iu nun chiamavi*, non quella dei *catoj* (e del) *carbuni*, né quella di *l'amarumi ca tanta genti si porta nni lu pettu*. E allora? Allora la casa è quella al cui indirizzo hanno eletto dimora i valori etici, culturali, umani di una Sicilia che non è più.

Lu bonu e lu tintu, il bene e il male, perenni *spatulianu*, ma nessuno più dà credito a *li cunti di li vecchi*, osserva il loro monito, ne onora la saggezza antica. I vecchi, i loro *cunti* ormai si sgretolano, infastidiscono, vanno eliminati. C'è voglia di *lu scrusciu di l'oru*, di *machina di favula*, di frontiere mass-mediatiche. Si spengano dunque i fuochi fuliginosi attorno ai quali la famiglia si radunava, si spengano *li cunti di li vecchi* e si accendano, sfavillanti, i riflettori sull'arrembante format di società! Non v'è astio però nei confronti del nuovo,

né rimpianto riguardo al passato. Tutto è ammesso nel segno del tempo che sempiterno passa, dell'ineluttabilità del mondo che cambia. Se ne è pienamente consapevoli: *ddu rogiu – d'oru – senza sònnira si porta a mia pi d'appressu*.

La vita, in una fulgida metafora, è *filinia vilinusa*, impalpabile filamento che, pur se tra qualche trepido bagliore, *cucciddu di lustru a viu e sbiu*, è inesorabilmente destinata *cu lacrimi di cira* a essere spazzata via; ma che una risata: *Na risata menzu la strata mentri camini pi li fatti to' ... cunorta puru si dura picca*. E, in essa e per essa, il poeta: si culla nel sogno, *dintra li vavareddi nascianu munni d'azzolu biddizzi scanusciuti e lu cori, a la sira, si java a curcari purtannusilli cu iddu*; si affida all'amore, *tuttu chiddu chi toccanu li to' manu ... lu to passu, la seggia unni stanca t'assetti ... è amuri ... ciatu longu ca nun finisci mai* e alla preghiera: *O tu, Picciriddu, ca nasci dintra na grutta ... ammansali pi sempri l'omini e l'armali*; celebra la Natura, *Vulissi curriri ... pi chianuri ciuruti, parrari ... cu l'armali, abbrazzari tuttu chiddu ca fici Matri Natura*; costeggia con lucidità gli anfratti della follia, *parru sulu e abbanniu pinzera, caminu ... l'occhi spatiddati cu du' lacrimi di nivi mpinti nni li masciddi ... abbrazzatu cu na troffa di spini*, perché *sulu li foddii talianu luntanu* in questo mondo che *chiantu e sangu abbuturianu*.

Muovendo dal *cuntu longu* della tradizione, dal suo vissuto *la me jurnata d'omu* e (per scomodare Franco Fortini) dalla sua esperienza *E iu, chi fazzu ccà, chi fazzu?*, Elvezio concepisce, nello spirito del rinnovamento, la sua emancipazione lirico-formale: *nesciu puru iu a sciugghirimi stu 'nguttumu nni lu pettu*.

La sua poesia contempla i principi innovativi man mano enunciati, realizza una sua originalità, suona di efficaci espressioni siciliane e di stringatezza. Vi domina il verso libero (se si eccettua il sonetto *Nvernu ntra la vanedda*), per quanto a tratti corrotto da talune rime bacciate e alcuni vezzezzativi (evidentemente, duri a morire) e l'ortografia mostra presa di coscienza, rifugge dagli arbitri fonografici (il raddoppiamento della consonante iniziale delle parole, ad esempio), è affrancata dalle incoerenze delle scritture vernacolari. Il lessico, infine, combina dovizia, bellezza e musicalità; vi albergano termini quali: *ciarmuliu, catoj, trazzera, raggia, vavareddi, troffa, spatiddati, abbutulianu, tappini, addimura, scupetti, muddami, filinia, nzirragghiu, assuccuma, cartedda, ramagghi, armiggi, scrusciu* e vi fa capolino, nello "sforzo dell'artista tendente ad evitare le unità generiche, sostituendole con unità più particolareggiate", l'espansione denotativa, per cui ecco: *pàssaru sbirru*, in luogo del sostantivo generico di uccello.

"La poesia in dialetto – ribadì Mariano Lamartina – ancora vive. Vive, e non importa se sarà il canto del cigno. Il dialetto rimane come ultimo approdo alla serenità del mondo classico, anche se è destino che di esso si parlerà come lingua morta, al pari del greco e del latino. Ma quante voci di vita in queste lingue morte!"

=====

MISURI ANTICHI

Frummientu e favi

SARMA (dal greco "sagma", soma, carico, cumulo; quest'ultimo termine, ma anche *sarma*, it. salma, come pure i successivi *tùmmi*, it. tumulo. *mùnniu*, it. mondello (che fa pensare al *munzieddu*), per la loro forma, quando sono a *curma*, cioè pieni a cono, alludono di certo al valore di un cumulo di terra sopra il corpo di un defunto più o meno illustre o importante: come la misura di un *jaruozzu* o *carozzu* fa pensare al termine funebre *carozza* da cui sicuramente deriva], *salma* = 16 *tùmmi* = kg. 256 = 4 *usazzi*.

'USAZZA (da *vusazza* o *visazza*) = 4 *tùmmi* = kg. 64 = 16 *munni* = 4^a parte di *sarma*.

TÙMMINU (contenuto di un recipiente di compensato, simile al due mondelli, di forma cilindrica, rinforzato con strisce di zinco o latta e con sostegno interno a T per meglio maneggiarlo, con cui misurare aridi). tumulo = 4 *munni* = kg. 17,5 circa = 16 *coppa* = 4^a parte di *'usazza* = 16^a di *sarma*.

RU' MUNNIA, due mondelli = mezzo *tùmmi* = 8 *coppa* = 8^a di *'usazza*.

MUNNIU (dal normanno *monie*) mondello o moggio = 4 *coppa* = kg. 4,375 = 4^a parte di *tùmmi*.

CUOPPU (quantità di grano o altri aridi contenuta in un piccolo recipiente cilindrico), coppo = 2 mezzi *coppa* = kg. 1,0937 = 4^a di *munni* = 16^a di *tùmmi*.

MIENZU CUOPPU, mezzo coppo = kg. 0,5468, ragguagliato a g. 500.

JARUOZZU o CAROZZU (derivante dal termine *carozza*, it. teschio), garozzo = di misura di poco inferiore al coppo.

NOTA: Tutti i termini suddetti sono pure usati per indicare le misure *acrari*, ossia per misurare i terreni.

Mustu e vinu

SARMA *salma* = hi 1,0064 = 8 *cuartari* = 2 *carratedda* o *varrila*; oggi ragguagliata a hi. 1.

CARRATIEDDU (simile al barile; ma schiacciato ai fianchi), caratello o **VARRILI** (dallo spagn. "barril", barile; (dal greco "bàros", peso, carico), barile (liquido contenuto in un recipiente di legno a doghe e cerchi per trasporto di mosto o vino) = hi 0,5032 = 4 *cuartari* e 2 *litra* = **MENZA SARMA**, mezza salma; oggi ragguagliato a hl 0,50.

CUARTARA (4^a parte del *carratieddu* o *varrili*, da cui il nome), quartara. Recipiente di latta o zinco per misurare mosto (con tre manichi. Veniva riempito fino all'orlo superiore, ma una parte del liquido, fuoriusciva da un buco appositamente ricavato nel collo del recipiente) = hl 0,1258 = 12 *litra* circa = *cuartucci* o *cannati* 30.

CUARTARA CUMUNI, quartara comune; pur portando il nome di *cuartara*, non

corrisponde a l.12, ma a l.10, per cui era detta *dacaltru* (Ricordo che, nel contare, gli addetti non nominavano il 17; pertanto, dopo aver detto, ad alta voce, "sìrici", nel riempire e svuotare la 17^a, dicevano: — Nun si cunta! Poi, passavano alla 18^a).

CUARTUCCIU quartuccio, o **CANNATA**, cannata = hl 0,04, circa 4 *litra* = 5 *ruotili* circa.

RUÒTULU o RUÒTILU (dall'ar. "ra- tal", rotolo, o **TRI TERZA** (da cui la bottiglia di *tri terza*), tre terzi. Questa misura, usata solo per il vino, conteneva 3 terzi di litro, ossia l. 0.75 o cl. 75.

TIERZU, terzo = vino contenuto in un bicchiere da cl 25 (terza parte di un rotolo o di una bottiglia di tre terzi), oggi ragguagliato alla 4^a parte del litro e quindi corrispondente a un quarto di litro.

Lunchizza

MIGGHIU, miglio = m. 1.486.643 = circa m. 1500 = 45 *cordi* = 720 *canni*.

CORDA, corda (misura fatta non di corda vera e propria, ma di maglie di metallo usata dagli agrimensori) = m. 33.0365, oggi ragguagliata a m. 32 = 16 *canni* = 4 *catini*.

CATINA, catena = m. 8,2591 = 4 *canni* = 8 m. circa.

CANNA, canna = m. 2.0647. arrotondata a m. 2,6 = 8 *parmi* = 2 *mienzi canni*.

MENZA CANNA, mezza canna = 4 *parmi*.

PARMU [(dal lat. "palms", palmo); misura uguale alla lunghezza della mano, dall'estremità

del *busieri*, pollice, a quella del mignolo], palmo o spanna = m. 0,258098, arrotondato a m. 0,2581 = 12 *unzi* = 8^a parte di *canna*; oggi ragguagliata a cm. 25.

UNZA (misura uguale alla lunghezza dell'estrema falange del *busieri*, quella comprendente l'unghia), oncia = cm. 2,15 = 12^a parte di *parmu* = 12 *lini* (plur. di *lina*).

LINIA, linea = m. 0,001792. arrotondato a cm. 0.18 = 12^a parte di *unza*.

PUNTU, punto = m. 0,000149, arrotondato a mm. 0,15.

Acrari

(I termini usati per questa unità di misura sono gli stessi che per gli aridi; ad esempio, un *tùmmi* di terra corrisponde all'incirca al terreno necessario per seminare un *tùmmi* di frumento).

SARMA, *salma* = ha (ettari) 2.7985 = 16 *tùmmi* = 6.666 *canni cuàtrati*; da qualche decennio, ha 2, a 79, ca 04 = m² 27.904.

TÙMMINU, *tùmmi* = ha 0,1749 = 4 *munni* - 16 *coppa* = 16^a parte di *sarma* da qualche decennio, ha, 0, a 17, ca 44 = m² 1.744.

MUNNIU, mondello = ha 0,0437 = 4 *coppa* = 16 *jarozza* o *carozza* = 4^a parte di *tùmmi*; oggi, ha 0, a 04, ca 36 = m² 436.

CUOPPU, coppo = ha 0,0109 = 4^a parte di *munni* = 4 *jarozza* = 16 *cuartigghi*; oggi, ha 0, a 01, ca 09 = m² 109.

JARUOZZU o CAROZZU, garozzo = ha 0,0027 = 4 *cuartigghi* = 4^a parte di *cuoppu*; oggi, ha 0, a 00, ca 27 = m² 27,25.

CUARTIGGHU, quartiglio = ha 0, a 00, ca 06, cioè m² 6,81.

CANNA CUATRATA, canna qua-drata = are 0,0426, cioè m² 4,26 = 64 *parmi cuatrati*.

PARMU CUATRATU, palmo quadrato = 64^a parte della *canna cuatrata* = m² 0,6650 = dm² 66,50. * * *

Oggi, 1 ha corrisponde a m² 10.000 o 5 *tùmmi*, 2 *munni*, 3 *coppa* e 3 *jarozza*.

Per misurare i terreni, gli agrimensori usavano la misura di lunghezza, detta *corda* del valore di 16 *canni*, ossia 32 metri.

Pisu

CANTARU (dall'ar. «qintar»: malt. «cantar», cantaro), quintale = kg 79,342, arrotondato a 79,35, circa kg. 80 = 100 *ruotili* = 3.000 *unzi*; oggi, ragguagliato a kg. 100.

PISA [«na pisata», forse quantità di farina per preparare un'infornata di pane per una famigliola (dato che il pane si faceva per una settimana), o per cambiarla con la pasta, dai pastai], pesa = kg. 3.17368, arrotondato a kg. 3,184 = 4 *ruotili* = 120 *unzi* = 12 *libbri*; oggi, ragguagliato a kg. 4.

MENZA PISA, mezza pesa = 2 *ruotili* = 60 *unzi*; oggi ragguagliato a kg. 2.

RUÒTILU o RUÒTULU, rotolo = Kg. 0,79342. arrotondato a 0,7935 = circa 800 g = 30 *unzi* = 4 *cuartaruna* = 100^a parte di *cantar* = 2 *libbri* e *menza* oggi, ragg. a kg. 1.

MIENZU RUÒTILU, mezzo rotolo = 15 *unzi* = 2 *cuartaruna*, oggi, ragg. a g. 500.

LIBBRA (dal lat. "libra"), libbra = kg. 0,317368 = arrotondato a 0,318 = 12 *unzi* = g. 450.

CUARTARUNI o CUATRUNI (dal fran. "quarterone", un quarto), quarta parte di *ruòtulu*, da cui il nome *quartarone* = g. 211,6 = 8 *unzi* oggi, g. 200, per cui 5 *cuartaruna* formano 1 chilo.

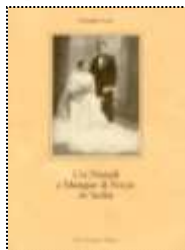
MIENZU CUARTARUNI o MIENZU CUARTU, mezzo *quartarone* o mezzo *quarto* = g. 105,6 = 4 *unzi*; oggi, ragg. a g. 100 = 1 etto.

RU' UNZI, due once = g. 52,9; oggi ragg. a g. 50.

UNZA (dal lat. "uncia", dodicesima parte della "libra"; dallo spagn. "onza" oncia), oncia = g. 26,447. arrotondato a g. 26,45 = 12^a parte di *libbra* = 8 *drammi*, oggi, g. 25.

DRAMMA (dal lat. "drachma", dramma, unità di peso ateniese equival. all'8^a parte di *unza* = g. 3,806.

Usi nuziali e mangiar di nozze in Sicilia



di Giuseppe Coria

(Vito Cavalotto Editore - anno 2001)

l'età matrimoniale

Le ragazze da marito, in genere, dovevano non superare i diciotto anni; l'uomo invece era al punto giusto verso i ventotto, ed in ogni caso dopo avere adempiuto agli obblighi del servizio militare.

Due proverbi confermano questa età:

- *fimmina a diciùtto e màsculu a vintuòttu*; o l'altro più cattivo:

- *fimmina a diciottànni, o la mariti o la scanni*.

E cosa certa - se con la mente pensiamo a cento anni fa, quando le ragazze vivevano disperse in campagna, nelle masserie, senza alcun contatto con estranei - che esse avessero voglia di "uscire fuori" da questo nucleo familiare chiuso, non solo perché la natura giovanile pressava, ma proprio per il desiderio di evasione. E quindi facevano dei pronostici, cercavano il marito con la fantasia, chiedevano la grazia per trovarlo. Tra le tante "divinazioni" ne ricordo qualcuna.

Mettevano tre fave sotto il cuscino (una con la buccia, una sbucciata ed una *pizzicàta*); al mattino, svegliandosi, ne prendevano una a caso: se era quella con la buccia, il futuro marito sarebbe stato economicamente solido; se sbucciata, al contrario, povero in canna; se infine prendevano quella *pizzicata*, la previsione era quella di un giovane dalle condizioni intermedie.

Oppure - per conoscere il mestiere del futuro sposo - mettevano del piombo fuso nell'acqua; pur assumendo forme bizzarre, queste erano sempre interpretabili: se somigliava ad una zappa, sicuramente si sarebbe trattato di un contadino; se di un animale, di un allevatore; se a forma di sega, di un falegname; e così via.

Non mancava mai, comunque, la *tredicina* a Sant'Antonio, una precisa richiesta perché si presentasse presto un giovanotto, con la preghiera: *Sant'Antuninu, mittitilu 'ncamminu*; oppure a San Giovanni Battista, stavolta con San *Giuvanni, scriviti li banni*.

Ma ancora più caratteristica era l'operare un'antica mantica - che era già in auge presso alcuni Oracoli greci - detta *scutu* (letteralmente "l'ascolto"). Consisteva nel porre il quesito, o la grazia da ricevere, in genere davanti l'altare di qualche santo Patrono, che si concludeva grosso modo con una precisa domanda, e la chiosa: *Lo fate, o non lo fate?* La ragazza richiedente, da questo momento, si metteva in ascolto, attendendo un segno, un segnale, che

poteva essere - a seconda delle interpretazioni e consuetudini locali - positivo o negativo: il rumore di una porta che sbatte; il vento che fischia; lo scroscio di una secchiata d'acqua.

La "risposta" poteva - ancora meglio - arrivare da due passanti ignari che per caso, discutendo tra loro, dicevano delle frasi nelle quali si poteva cogliere un "sissignore", oppure "lo faccio", o ancora "ci vado" e simili; in questo caso si trattava di risposte chiaramente positive; e viceversa dei "no": in definitiva il matrimonio era vicino oppure ancora lontano.

la conoscenza

In generale la conoscenza (o il cosiddetto *'nguaggiu*) tra due giovani avveniva grazie alla madre del ragazzo, la quale, spesso a sua insaputa, aveva messo già gli occhi su una ragazza che riteneva adatta quale nuora

Aveva già visto che non era forestiera (e per forestiera non si intendeva solo la residenza anagrafica in un altro paese, ma addirittura di altri quartieri nelle città più grandi); che apparteneva allo stesso rango sociale (mai un massaro avrebbe dato la figlia ad un pecoraio, nè il cavallaro avrebbe accettato un bracciante); che fosse financo dello stesso culto esterno dei Patroni locali (o *Sangiurgiara* o *Sanpietrana* a Modica; o della SS. *Annunziata* o *divota di Cristu* ad Ispica; tanto per fare qualche esempio).

Questa madre però non andava dalla futura consuocera e le chiedeva apertamente se la figlia fosse disponibile; usava tatto e modo per evitare un rifiuto, che poteva poi essere ritenuto offesa.

Uno dei modi più comuni era quello di andare in visita con una qualsiasi scusa, ad esempio con un pettine di lana del telaio, e chiedere all'altra: *Ho un pettine di nove punti; mi servirebbe un pettine di sedici*; e dalla risposta - che poteva essere grosso modo *Ve lo dò volentieri*, oppure *Mi spiace, ce l'ho, ma mi serve* - si aveva il consenso o meno sul futuro matrimonio.

Se la risposta era positiva le due donne iniziavano subito, ed in segreto, ad imbastire le trattative per le nozze.

La prima delle cose più importanti che concretavano le due future consuocere, era quella di stilare la *minuta*, ossia un pezzo di carta nel quale - grosso modo - l'una e l'altra scrivevano o facevano

scrivere "la roba" da dare rispettivamente in dote ai propri figli.

In definitiva questo matrimonio "combinato" avveniva non per amore tra i due giovani, che ancora non sapevano nulla, ma si decideva come una sorta di contratto, un negozio, fatto dalle madri che lo ritenevano giusto sia economicamente che moralmente e di certo nell'interesse dei rispettivi figlioli.

Naturalmente non sempre le cose avvenivano in questo modo. Poteva capitare che un giovane si invaghisse di una ragazza; ma non potendo assolutamente dichiararle il suo amore, cominciava in casa a dare dei segnali, in modo che sua madre capisse; intanto cominciava a non darle il suo salario settimanale; si sedeva solo e muto su uno sgabello al ritorno dal lavoro; era sgarbato e svogliato; insomma dava ad intendere di essere infelice e scontento.

Scoperta la madre la causa del turbamento, ed avendo indagato su chi avesse messo gli occhi il figlio, dopo avere valutato la convenienza e la possibilità, si dava da fare.

La procedura però era sempre la stessa: accordi diretti tra le due consuocere.

Ma questi due giovani che non si conoscevano, avrebbero potuto amarsi, piacersi l'un l'altra, una volta sposati?

La questione, che non concede dubbi, è confermata dai tre seguenti proverbi che non abbisognano di traduzione: *Va a lu liéttu, ca veni l'afféttu; Lu liéttu fa l'amùri; Li figghiùdli su lijàmi d'amùri.*

Tutto questo, comunque, nei paesi piccoli. Nelle città l'incombenza di combinare il matrimonio veniva data al *paraninfu* (altrove detto *mezzanu, sinsali*), una professione peraltro comunissima ovunque (lo dimostrano gli appellativi a lui dati in altre regione, quale *ruffiàno* nel pesarese; *baccellière* in Piemonte; *marussé* nel veronese; *malosse* nel vogherese; ed ancora *camerata* nel gallaratese; *domandatore* nel bolognese; e così via).

Pur essendoci stato questo *'nguaggiu*, od impegno formale, i due giovani non potevano vedersi se non la Domenica e sempre accompagnati entrambi da uno stuolo di parenti: la *zita* mai, comunque, poteva andare a casa del giovane, per non far parlare le malelingue.

la vagghiàta

Eccoci ad un'altra importante fase del matrimonio: la *vagghiàta* o *stimatùra* della dote.

È stato detto che proprio all'inizio del combinato matrimonio, le due future consuocere avevano stilato una minuta delle cose che rispettivamente l'una e l'altra famiglia avrebbero concesso in dote; questa *vagghiàta* - o *estimo* - veniva fatta sulla originaria minuta, ma perfezionata con tutte le eventuali integrazioni ed aggiunte; in ogni caso riguardava il corredo della ragazza, che era stato fatto - a seconda della condizione economica - "a tre, a sei, ad otto, a dieci"; ossia per ogni voce di biancheria, si hanno tre, sei, otto, dieci o più pezzi.

Questo *estimo* veniva fatto solitamente alla vigilia delle vere e proprie nozze nella casa della sposa; e per l'occasione la ragazza cominciava ad assolvere ad alcune formalità, tra le quali fare il bagno - durante il

quale veniva ben strigliata dalla madre o dalle sorelle - e lavarsi i capelli (operazioni non solite e comuni a quei tempi).

La mattina dell'*estimo*, vestita a festa, la futura sposa, aiutata dai familiari, sistemava sul letto, sulle sedie, sulla tavola, tutta la biancheria ed il corredo di casa, che veniva man mano fatto esaminare al giovane ed ai suoi familiari che intanto erano arrivati. E nello stesso tempo la "roba" veniva fatta annotare ad uno *scrivano* il quale registrava, dando ad ogni cosa un valore.

Terminata l'operazione, lo *scrivano* annunciava il totale della somma raggiunta, ad esempio "150 unzi", e quindi declamava: *Ciéntu cinquanta unzi; e lu zitu cci métti vinticincu unzi di bon amuri e di virginatiti pi la zita*: onze queste ultime nominali, simboliche, perché il futuro marito di solito non le aveva (va qui sottolineato che questa usanza deriva dall'uso medioevale del *pretium sanguinis*).

Una volta fatto l'inventario e dopo la rituale distribuzione di cibi rustici, come pezzi di *'mpanàta* e *scàcci*, i capi di biancheria venivano consegnati ad alcuni parenti per portarli alla *casa nova*, dove sarebbero andati ad abitare i novelli sposi.

Caratteristica, questa processione, che serviva anche per sfoggiare davanti agli occhi di tutto il vicinato la qualità e la quantità della roba. In alcuni paesi ed in alcune campagne questa processione veniva fatta con carretti bardati a festa.

Era anche questo il momento della consegna di altri regali da parte di chi non li aveva ancora fatti.

Intanto in questa "casa nuova" era stata precedentemente sistemata la mobilia, che in genere era costituita da un *baùllu*, o *càscia* (cassa per conservarvi la biancheria); dalla *buffétta* (tavolo per desinarvi e per ogni altro uso); dal *cantarànu* (cassettoni) a quattro-cinque cassette; dal caratteristico *liéttu* di ferro, con alzate dipinte, e in taluni casi intarsiato in madreperla, e comunque corredato da *tàvuli di liéttu* e *trispiti* (tavole di supporto per i materassi, e trespoli); quindi da due *colonnétte* (ossia i comodini).

E nei ceti medi, o più ricchi, c'era financo la *piritéra*, o *sciàtri* e *màtri* (stranissimo arnese destinato ad eliminare, sotto le coltri, poco gradevoli odori da flatulenze).

Nella casa c'era sempre un forno per fare il pane; uno *stipu* incassato nel muro ed un *ripuòstu* per sistemare gli attrezzi.

In questa casa già pronta per accogliere la nuova coppia, la sera della vigilia dormiva un congiunto per custodire il tutto.



segue al prossimo numero

RESTANDO A CASA

L'ARRIVO DEL TRIBUNALE A MARSALA – GENNAIO 1968

“Restando a casa” trovo il tempo per raccontare ai concittadini più giovani uno degli eventi più rilevanti della storia della nostra città.

E' bene che si sappia che fin dal 1861, dopo l'impresa garibaldina che accrebbe la notorietà di Marsala già nota nel mondo per i suoi vini valorizzati dagli industriali inglesi, tra le rivendicazioni per l'apporto dato all'Unità d'Italia, venne avanzata la richiesta di istituzione del Tribunale. Richiesta per oltre un secolo sollecitata più volte ma di fatto non accolta.

Quando però gli avvocati di Marsala, con un paziente lavoro di ricerca riuscirono a documentare in maniera inoppugnabile che la mole degli affari civili e penali del circondario di Marsala sovrastava in quantità considerevole quella del circondario di Trapani, partì la candidatura di Marsala a sede di un secondo Tribunale da istituire nella nostra provincia.

Cosa c'entra la Scuola con la Giustizia ?

Dal 1962, per vincita di concorso, io mi trovavo a dirigere la scuola elementare “Giuseppe Lombardo Radice” nell'edificio sorto dopo la seconda guerra mondiale nell'isolato delimitato dalle vie D'Azeglio, Cattaneo, Struppa e De Gasperi. Vi funzionavano nei due turni di lezione ben quaranta classi elementari e, al secondo piano, l'Istituto Magistrale “Pascasino”.

15 GENNAIO 1968 – ARRIVA IL TERREMOTO

L'edificio scolastico rimane chiuso in attesa che gli organi tecnici del Comune ne accertino le condizioni di sicurezza statica e quindi l'agibilità per la ripresa delle lezioni. Ma l'emergenza provocata dal sisma fa destinare quell'edificio, dichiarato agibile, ad accogliere i numerosi terremotati provenienti da Gibellina, Montevago, Partanna, Santa Ninfa ed altre zone di quella valle. Il portone si apre per ricevere l'arrivo di mille posti-letto costituiti da brande, guanciali e pagliericci militari. Dalle aule vengono estromessi, banchi, lavagne e cattedre per montare i letti a castello propri delle camerate militari.

Ma quell'edificio non ospita alcun terremotato.

ARRIVA IL TRIBUNALE

Dopo qualche settimana dal sisma, arriva il decreto istitutivo del Tribunale nella nostra Città. La mestizia per l'evento luttuoso si trasforma in giubilo per la secolare aspirazione civica finalmente soddisfatta !

S'impone con urgenza l'approntamento di una sede provvisoria nella quale installare gli uffici giudiziari, le

aule per le udienze, gli archivi e quant'altro necessita per il funzionamento del nuovo Tribunale.

Allora il portone dell'edificio si riapre per fare uscire brande e pagliericci, banchi, lavagne e suppellettile scolastica e far entrare mobili ed installare servizi per esigenze della Giustizia,

io, per difesa d'ufficio, allora contestai la scelta di quell'edificio come sede provvisoria del Tribunale invocando il vincolo ad “ esclusivo e perpetuo uso scolastico” degli edifici costruiti con mutui della Cassa Depositi e Prestiti.

Però, mi pervenne subito la comunicazione dell'Avvocato Giulio Signorello, uno dei promotori dell'istituzione del Tribunale, che precisava che l'edificio in questione era stato costruito non con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti bensì con l'indennizzo per i danni di guerra. Mi assicurava, inoltre, che le classi elementari avrebbero funzionato in locali di fortuna appositamente presi in locazione dal Comune.

Il mio ufficio di direzione rimase ancora per poco al piano terra, fin quando l'aria divenne irrespirabile per i lavori di impianto delle linee elettriche prontamente eseguite dal bravo tecnico Panicola, da poco assunto dal Comune.

Fu così che venni autorizzato dal provveditore a trasferire l'ufficio nella dismessa sede della Ford di fronte l'Istituto Agrario con alcune classi; altre funzionarono presso lo stabilimento Curatolo, in via del Fante, in via Cattaneo, in via XIX Luglio, in Via Garraffa, in locali assolutamente privi dei requisiti prescritti dalle norme sull'edilizia scolastica.

Dopo due anni, ebbi modo di trasferirmi al 1° Circolo, in via Rubino, a due passi da casa, portando con me il ricordo della felice esperienza realizzata nei sei anni trascorsi alla “Lombardo Radice” e con l'amarezza di averne sofferto la disintegrazione “per effetti di giustizia”

Emblematica la comparsa della scritta sulla parete di una casupola allora esistente accanto all'edificio:

POSTEGIO, con una sola “G”; l'altra seguiva le orme della scuola polverizzata.

Marsala, 13 marzo 2020

Elio Piazza



LE RIME DI INA BARBATA

U curuna virus nt'a terra mia

vinisti ru cilesti mperiu luntanu r'un paisi unni finiu a stringiuta ri manu //
u nomi l'hai ruci comi u beddu ciuri quannu ancora un c'ha passatu supra u tratturi //
minni ri virgini pari chi riauicchi russi trarimintusu s' fa veniri a tussi //
u culuri hai ri beddu pasticcinu ca t'arricampasti ri l'astracu a pinninu //
a destra a manca felu ecchi unn'arruvini però sulu i vecchi //
a tutti fa' cariri a capuzzuni dannu fai e mancu t'innadduni //
arrivasti puru cà virus malirittu nt' a Sicilia assulata e china ri pitittu //
vulasti sulu o ncumpagnia ri picciotti n'casa vulianu turnari a tutti i costi //
t'arricampasti e facisti un ranni bottu un vinisti r'ammari cu ferriubottu //
allurdasti l'aria nostra tantu fina chi ciauriava ri zagara a'matina //
e pirii pirii senza nuddu risettu rarrè a porta r'in casa mittemu u palettu //
quacchirunu u stuppagghiu livau ra tinta utti ru mammaraddau //
comu na serpi niura veru vilinusa a me terra vai ftannu carinusa //
c'è picca n'avemu spitala e duttura c'aiutari ponnu sta ran cugnintura //
comu u juncu chi cala quannu passa la china zittu zittu supportamu sta mala ruvina //
forza am'aviri e unn'emu allintari si sta mala sorti vulemu vutari //
sta faidda c'un si voli astutari papalea(scintilla spenta) niatri l'emu a fari addivintari //
allura razzi emu a diri a l'angiuliddi bianchi chi ne' spitala pi' tutti si strurunu i cianchi
// FIRMAMUNI TANTICCHEDDA //
a superbia ri l'omu chi tutto vulia ni fa chianciri ora sta ranni malia //
s'arribillau arraggiatu lu munnu licchettu licchettu ni fa nghiri nfunnu //
allura 'ncasa stamu comu na 'ota quannu si scia picca a la vota //
quannu era u patri chi cumannava e nuddu r'a famigghia pipitiava //
genti ri scienza ammintuanu chi tu malu spicchiu nascisti ra taddarita (pipistrello) tuttu lu munnu stai pigghiannu comu calamita //
p' un fari finiri tuttu a schifiu 'mmanu n'emu a mettiri ri Diu //
un sulu Diu n'avi a taliari a bedda Maronna ri Trapani n'avi a vardari //
tutti stritti (e ddocu putemu) sutta u so'mantu accusi fora scemu ri stu ranni scantu.

===

Poesia di segni

Imbratti fredde lamiere / di treni non più veloci /
muri anonimi di periferie / di anonime città / colori anneriti /mani vuote / dita corallo / martello che inerte vacilla / barattoli trasparenti / fiori giganti senza profumo / note musicali sottosopra / punti linee cerchi / in assurda geometria / in basso strisce nere / di bianco puntellate / chiudono soggetti poco chiari / cuore che sanguina / di lato ancora / segni che in apparenza nulla dicono / a chi disgustato ti guarda / macchie senza vita / essenza pura / dove lo sguardo si perde / attraversar vorrebbe il nudo cemento / scoprire cosa al di là si cela / tu poesia di tutti / verbo visuale / produttiva / alchimia spettacolare di simboli / superi / inconsciamente / l'oasi del mio vissuto / parola diventa segno / il segno parola / non ti fermi / continui veloce la tua corsa / in accozzaglia visiva di mille cose / buttate giù per caso / da mano sconosciuta / che nome non ha / sei genuina sincera / encomi non hai / a vette alte non assurgi /resti lì ferma immobile / alla portata di tutti / la massa curiosa ti guarda / infastidita non coglie / tuo intimo messaggio / solo pochissimi ti apprezzano / alimentano fruitori i tuoi segni / aggiungono tono su tono / in crescendo catartico / che eterna ti rende /

Aura anomala

cingemi aura di mistero pervasa / brezza di leggere movenze stretta mi tiene / mi isola / piega in armonia mio passo incerto / danza insolita senza scarpette a punta / su tappeto di petali di corallo soffici / regala voci suoni / musica lieve nel grande caos della vita / che vita stessa è / svelato mi ha un mondo sommerso ovattato / protetta mi sento come in bozzolo filamentoso / setoso aspetto che pigro vien giù / da intricato groviglio di foglie di gelso / maculate di giallo/ saprò squarciare il velo / da dorata crisalide a farfalla variopinta / lasciare per sempre luminoso alone / quasi sacrale / rifugio sicuro / riflesso inconscio dei miei pensieri? / animata da buona volontà / verrò fuori / sciente rapporterò me stessa / con quanti benevoli tenderanno / braccia e mani rimpiangerò con tenerezza l'aura antica / fidata sicura come almo ventre materno



Nozze

Un lieto evento in famiglia mi ha fatto venire in contatto col mondo dei *wedding planner ceremony*, che in cambio di un cospicuo esborso di denaro ti dà la serenità e la certezza che tutto sarà perfetto, senza logorarti il sistema nervoso avventurandoti nella scelta di addobbi, menu, location. Tutto questo mi ha ricordato i matrimoni ai quali ho partecipato durante la mia infanzia. Spesso la location era una grande aia, ripulita per l'occasione e le galline momentaneamente trasferite in pollai di fortuna. Per ovvie ragioni di meteo erano prescelti i mesi estivi. L'aia è stata poi sostituita da locali che solitamente servivano da magazzini. Nel mio paese un facoltoso commerciante di agrumi metteva volentieri a disposizione il suo deposito, appena conclusa la raccolta. Invitare lui e la sua famiglia era l'unico modo per ringraziarlo. L'arredo della sala da pranzo era costituito da sedie e tavoli prese in prestito nel vicinato assieme alle stoviglie e tovagliato. Quando non c'erano abbastanza tavoli si ovviava con assi (sovente le assi dei letti) poggiate su sostegni improvvisati e precari. Il corteo si muoveva a piedi da casa della sposa fino in chiesa (anche quando la chiesa non fosse proprio vicinissima). Dalla chiesa ai locali per l'intrattenimento sempre a piedi, fra le persone che auguravano felicità gettando sugli sposi petali di fiori, allora non si usava gettare il riso. Il menu era costituito da dolci e liquori preparati in casa, di pronto si compravano solo i confetti che venivano distribuiti sfusi agli invitati dalla sposa, che a fine banchetto girava tra i tavoli e con un cucchiaino li prendeva da una ciotola sostenuta dallo sposo, non esisteva ancora la bomboniera e nemmeno la torta. Non si addobbava neanche la chiesa, chi nel vicinato aveva fiori nel proprio giardino riempiva i vasi sull'altare. Le foto rare, al massimo tre o quattro. In una lenta evoluzione ho visto padri di spose girare per il paese e offrire porta a porta gelati di una nota industria e bottiglie di una altrettanto famosa bevanda. Padri che all'uscita della chiesa lanciavano manciate di monetine e confetti sulla folla e gruppi di agguerriti ragazzini che sgomitavano prepotenti per appropriarsene. Le prime *location* alla moda erano sale di bar dove venivano serviti torta e spumante e alla fine i camerieri distribuivano piccoli vassoi di paste di mandorla avvolti in carta colorata e legati con un nastrino dorato, uno per famiglia da portare a casa. Ingaggiare un'orchestrina, che proponeva i motivi in voga, all'inizio era considerato un lusso poi divenne pacchiano. Nell'arco di pochi anni, in una lenta evoluzione, al matrimonio successivo si aggiungeva una novità a quella precedente e diventò così indispensabile addobbare la chiesa, noleggiare una macchina di grossa cilindrata per gli sposi, e fare il

banchetto in locali consoni, anche se lontani, all'occorrenza si noleggiavano pullman per gli invitati che non avevano la macchina (la stragrande maggioranza). Le foto tante, troppe, e un grosso album pregiato e il filmato. Gli inviti stampati ed inviati che dovevano essere rispediti (la busta già affrancata) per confermare la partecipazione e il numero dei partecipanti. Invito e partecipazione, non sempre compresa la differenza che generava equivoci e livori.

- *ma si non sugnu inviatu, chi mi scriviti a fari?*

- *mi scriviti, picchi vuliti u rialu, senza invitarimi?*

Diventò necessario ingaggiare un buon organista in chiesa e poi anche un cantante lirico.

- *" a me figghiu a maccia nuziali di mendessoni. Mi custau assaiuni ..., ma cca mai nuddu l'avia sintutu mai "*

- *ma chi è a maccia nuziali?*

- *"cumhari è na musica ca ci voli pi maritarisi..*

- *" a me figghiu l'Avi Maria di Sciubett, cettu..... non tutti a ponu capiri...."*

- *" pi me figghia i ciuri i fici purtari di San Remu..... sia pa chiesa ca pa sala...sia pu buche'..."*

- *" a machina pi sposi a ffittaiu unni sa ffittau l'onorevuli pi so figghia..."*

Ovviamente anche i menu' dei banchetti hanno subito grandi evoluzioni, ricordo che nel '67 il pollo al forno con le patate era considerato un gran lusso e ancora più lusso era servirne mezzo per ogni commensale.

- *" io ci u dissi o metro du ristoranti, non è ca mi faciti ristari i genti motti di fami? Quantu custa custa, avi a essiri menzu pollu a testa..."*

Poi, la scelta della bomboniera, sempre più pregiata e affiancata da quella più scarsa per gli ospiti di serie b

- *" a mia a bomboniera scassa, ma chi ci pari cu semu? Nui pu rialu spinnemmu assai! E io ci a lassai supu u tavulino, pi spregiu..."*

- *"di suli fotografii spinniu assaiuni e l'album mi custau cchiòssai di tutti fotografii..."*

Anche il viaggio di nozze divenne fondamentale, man mano le mete di moda sempre più distanti e più

costose. Nell'organizzare un matrimonio si partiva da quello precedente come pietra di paragone e tutti gli sforzi erano volti a superarlo, in ogni suo dettaglio, anche tra parenti la competizione era spietata.

- *U vistitu di me figghia mi custau cchiù caru di chiddu ca me frati ci ccattau a so figghia , e tutti si nni accuggenu....*

Si esponevano il corredo della sposa e i regali ricevuti. Si apriva ad amici e parenti la casa appena allestita per gli sposi. Solitamente le suocere facevano da guida sottolineando i pregi dell'arredamento, come commesse di mobilifici elencavano anche caratteristiche e prezzi.

- *Chistu è u salottu, di baloccu vinizianu, chi ciuri scolpiti a manu....*

- *No cummari, chistu non è u canatarnu, chistu è u comò ca specchiera dorata.....*

- *Creditimi u spazzulinu du cessu, custau cchiò ssai da puttruna....*

- *i lampadari tutti di cristallu di buemia....*

- *A cucina e' alla miricana e macari chista ni custau cchiù di du milioni....*

- *i mattunelli pu bagnu i ficimu fari apposta, na nfunnata sulu pi nui!!!! comu a chisti cca no natu vistu mai....*

tutto era proporzionato alle capacità economiche della famiglia. Ma quando le possibilità erano scarse si ricorreva alla *fuitina*, efficace pretesto per evitare spese. Ma della *fuitina* e delle varie modalità vi racconterò un'altra volta.

Giovanna Caccialupi

L'ايا è stata poi lentamente sostituita da locali che solitamente servivano da magazzini. Nel mio paese un facoltoso produttore di agrumi metteva volentieri a disposizione il suo deposito, appena conclusa la raccolta. Invitare lui e la sua famiglia era l'unico modo per ringraziarlo.



MUNITI ANTICHI

MUNITA: deriva dal nome lat. dato alla "zecca" (e poi al denaro in essa coniato) istituita "ad Junonem Monetam", presso il tempio dedicato alla dea Giunone, detta "Moneta"; il malt. ha "munita", it. moneta, denaro. Al tempo dell'Unità d'Italia, le monete siciliane erano press'a poco queste:

UNZA (dal lat. "uncia", dodicesima parte dell'asse; dallo spagn. "onza", oncia), oncia = L. 12,75 d'oro = circa **scuti** 2,5 = 30**tari** = 60 **carrini** = 600 **sanari** o **'rani** = 1200 **ciattiddi** o **ciant..**

SCUTU (dallo spagn. "escudo", scudo), scudo = L. 5,10 = 12 **tari** = 24 **carrini** = 240 **sanari** = 480 **ciattiddi**.

LIRA, lira = 2,5 **tari** = 50 **'rana** o **sanari** = 100 **ciant.** o **ciattiddi**.

TARI ' (dal pers. "tariq"; dal greco tarion, moneta; una specie di peso), tari = 2 **carrini** = 21,25 **'rana** o **sanari** - L. 0,425 = 42,5 **ciattiddi** = 12^a parte di **scutu** = 3^a parte di **unza**.

CARRINU (dal nap. "Carrino"), carlino = L. 0,21 = 10 **'rana** = 5 **baiocchi** = 21,20 **ciattiddi** = **mienzu tari** = 60 **picciuli** o **rinari** = 60^a parte di **unza**.

BAJOCCU, baiocco = L. 0,04 = 5 **ciant.** circa = 2,5 **'rana**.

'RANU (afèresi di **granu**), grano; o **sanaru** (storpiamento di **sanari** o **senari**; anticamente, infatti, c'era una moneta che valeva **tri ddinari**, da **tri + rinari** equivalente a mezzo **'ranu**, per cui per 1 **'ranu** ci volevano 2 **tri ddinari**, cioè **siei rinari**, da cui **senari** o **sanari**), it. senaro = L. 0,02 = 2 **ciantesimi** o **ciattiddi** = 6 **piccili** o **rinari** = 20^a parte di **tari**.

CIATTIDDU, it? = L. 0,01 = 1 **ciantesimu** = mezzo **sanaru** o **'ranu**.

PICCILU (o **PICCIULU**), picciolo; o **rinaru**, denaro = 6^a parte di **'ranu** o **sanaru**.

Cnicchi e nnacchi

(*'Nu puocu 'i grammatica siciliana*)

Cnicchi e nnacchi ballari ccu bui? 'N primis 'n primis ca 'u ma patri nun moli e, pozza ... pozza ... n' sacciu 'bballari!

(it. Per quale motivo dovrei ballare con voi? Prima di tutto ... perché mio padre non vuole e, se potessi ... se potessi ... non so ballare!)

Il proverbio è tutto un trattato di linguistica, di etnologia, di psicologia, di etica, di Ma, tralasciando il resto, cerchiamo di capire il significato dei termini **cnicchi** e **nnacchi**. Essi derivano dal lat. «quidnam hic in hac re, quaeritur», it. che cosa (c'entra) mai questi in questo? — Ora, trasportiamo la frase dalla bocca di un dotto in quella di un popolano: cerchiamo di ripetere unite e in fretta le parole: «quidnam- hic» = **cnicchi**; e «in-hac re» = **nnac**; dove «re» sparisce. **Il** significato siciliano è «supra r'anni? o ppi quali mutivu? o picchi mai?». Quello it. è «per quale motivo? perché mai?».

a cura di Carmelo Nigro

su Calendario 1997 della Provincia Regionale di Ragusa





ROSARIO LIVATINO

Aveva solo 38 anni **Rosario Livatino** quando la mattina del 21 settembre 1990 venne inseguito e ucciso lungo la strada statale ss640 che da Agrigento porta a Caltanissetta. L'auto venne speronata. Livatino già ferito ad una spalla tentò la fuga correndo per i campi, ma venne raggiunto e poi ucciso con un colpo di pistola in faccia.

Il giudice era da solo, aveva rifiutato la scorta proprio perché voleva proteggere altre vite, e viaggiava a bordo della sua Ford Fiesta rossa. Stava andando al lavoro, al tribunale di Agrigento, quando fu affiancato dall'auto e da una moto dei suoi assassini.

Rosario Livatino, il giudice "ragazzino"

Il giudice Rosario Livatino era nato a Canicattì il 3 ottobre 1952. Era stato uno studente brillante, aveva seguito le orme del padre Vincenzo Livatino. Si era laureato con lode all'età di 22 anni presso la facoltà di Giurisprudenza a Palermo. Poi vinse il concorso. Da qui divenne giudice a latere presso il tribunale di Agrigento.

Otto mesi dopo la morte del giovane giudice, con senso critico, l'allora presidente della Repubblica Cossiga definì «*giudici ragazzini*» una serie di magistrati neofiti impegnati nella lotta alla mafia. Dodici anni dopo l'assassinio mafioso, Cossiga smentì che quelle affermazioni fossero da riferirsi a Livatino, che invece definì "eroe" e "santo". Papa Giovanni Paolo II lo definì invece «*martire della giustizia e indirettamente della fede*».

La testimonianza di Pietro Ivana Nava e la sentenza

Sulla tragica morte del giudice, successivamente grazie al supertestimone Pietro Ivana Nava, sono stati individuati gli esecutori e i mandanti dell'omicidio e condannati all'ergastolo, mentre i collaboratori di giustizia a pene ridotte.

Un commando formato da quattro ventenni della cosiddetta "*stidda*", cioè l'associazione mafiosa che, secondo i magistrati, si contrapponeva a Cosa Nostra. Il giudice è stato ucciso perché *perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole, che è poi quella non rara che ha consentito la proliferazione, il rafforzamento e l'espansione della mafia.*

Così è scritto nella sentenza che ha condannato i suoi assassini.

Le parole del giudice

Il giudice diceva a proposito della figura del magistrato: «L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività».

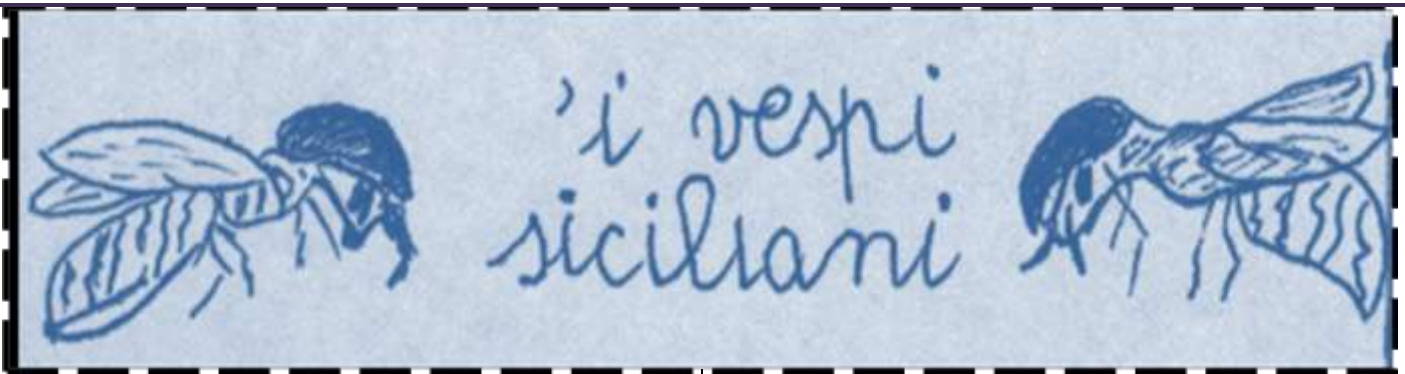
Il ricordo

La figura di Rosario Livatino è ricordata nel film di Alessandro Di Robilant "Il giudice ragazzino", del 1994. E' del 1992 il libro omonimo, scritto da Nando dalla Chiesa (figlio di Carlo Alberto dalla Chiesa).

Nel 2006 è stato realizzato il documentario "La luce verticale" che promuove la causa di beatificazione. Nel 2016 Davide Lorenzano ha realizzato un nuovo documentario intitolato "Il Giudice di Canicattì".

Il processo di beatificazione è iniziato ufficialmente il 21 settembre 2011, nel 21° anniversario della sua morte.





disegno di Maria Teresa Mallia

- *mistero del calcio italiano = il capocannoniere del campionato, Ciro Immobile, ha segnato il maggior numero di reti restando... IMMOBILE: incredibile!
- *latitante di alto bordo = veste abiti ricercati
- *il medico affarista (quello che, per capirci, non ti rilascia la ricevuta) = ha prestato il giuramento d'ip(p)ocrita
- *il doppiogioco dell'enigmista = pensa molto (nel gioco) per non pensare a niente (per i suoi guai)
- *Aviri un puddhricìnu nno' stòmmacu = stato di preoccupazione per un evento negativo di prossimo sviluppo (segnalazione di Giacomo Caltagirone)
- *fan = sta per...fanatico
- *studente con problemi in italiano = alle elementari ha subito uno shock anasintattico
- *Don Abbondio = conosce il breviario a menarito
- *pancia ridondante = il tessuto a riposo
- *sacerdote progressista = va al passo coi templi
- *l'asso del pallone = è ricco di calcio
- *il motto del ciabattino = scarpe diem!
- *il gestore della lavanderia = uno che per campare è stato costretto a darsi alla... macchia
- *pensatore indipendente = il libero dicente
- *il movimento grillino = le stelle cadenti
- *l'astronauta = uno che si dà da fare per sbarcar il ...lunario
- *i figli non obbediscono più ai genitori = stabat pater
- *l'uomo delle caverne = ha del grottesco
- *Nel campo emotivo si può avere uno sfogo inatteso e violento d'ira: l'*esplosione*; quando l'esplosione resta all'interno, si ha l'*implosione* = da noi si chiama...*'ncuttumu*
- *Problemi di circolazione = fastidi veniali
- *l'uomo della TV = un illustre conosciuto
- *il camionista gioca al lotto = punta su tutte le ruote
- *non si arresta la crescita del nostro debito pubblico = il foro italico
- *amore di vecchi sposi = affetti da congiunte.vite
- *l'insegna dell'estetista cultore di Dante = fatti non foste a viver come brutti
- *la concussione = i favori forzati
- foste a viver come brutti
- *la concussione = i favori forzati



Passera'

Se l'uragano incombe
 E il vento
 Alle tue fragili orecchie ulula
 Non dare peso, anzi.
 Innalza lo spirito
 A dimensioni eclettiche
 E lascia che
 La tua spogliata anima
 Faccia capitomboli
 Fra le bellezze del creato.
 Poi fermati; osserva
 Anche se a occhi chiusi,
 Vedrai con lo specchio
 Della tua anima;
 Sara' il tuo spirito a guidarti.
 Sarai forte e vedrai che
 Tutto passerà'.

Tony Di Pietro



Lido Valderice (TP)

foto di Mariangela Ettari



Chi cerca un amico lo trova....

a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

Sutta o lettu da Canaluna



Canusciri nfunnu a propria cultura e poi truvalla nna n'opera letteraria di nautra cultura e' sempri na sorpresa piacivula ca ti lassa pinsari tanti cosi. Dicemu ca fa sempri parti da cultura latina pero' ti lassa pinsari commu a fattu sta data cosa ca a rinisciutu a campari e viaggiari attraversu i seculi. Ma diri macari ca i nommi sunu diffirenti e macari a localita' di unni a successu; si a storia e' a stissa ti lassa sempri nu dubbiu. Unni a cuminciatu? Quanta virita' c'e' nna stu cuntutu?

Chista storia ca vi cuntutu fa parti da fantasia de "truvaturi" ca circolaunu nna terra noscia e cioe' nna Sicilia durante i tempi de Canonichi i Lignu e cioe' e tempi do Medioevo.

Ma di chi parru? Tempu fa liggiva nu libbru di nu scritturi brasilianu chiamatu Paulo Coelho. Si nunn ara lettu mai nu libru di stu scitturi' facitulu! Chiddu ca scrivi e bellissimu. U libru di cui staiu parrannu si ntitola L'Alchemista.

A Sortino paisi miu tantu amatu, commu e' gia' accennatu dovuto all'ignoranza si criuunu tanti cosi ca poi si cuntavunu nno paisi e tutti i paisani li passaunu a vuci di ucca a ucca. Si a nu vecchiu sciurtinisi (i giovani acchii nun crirunu nna sti cosi) accuminciati a diri - "sutta o lettu da Canaluna"- c'e' a possibilita' ca va rispunni - "C'e' na gran bella truvatura". Quannu iu era picciulu a storia era tanto cunosciuta ca tutti a cuntavunu e a rипitivunu.

Allura cu era a Canaluna? A Canaluna era na fimmina sciurtinisa puviredda e commu tutti i sciurtinisi aspittava nmiraculu pi putiri stari chiu megghiu. Diciunu ca a notti si sunnava na vuci ca ci diciva - "Va a Palermu ca arricchisci". Stu sonnu u faciva sempri e na matina si susiu risoluta; si pigghiau u trenu e partiu pi Palermu. Che picca sordi ca si purtau furriava pe strati ri Palermu, visitava a Ucciria, Ballaro' unni c'erunu chiu genti, ma nenti. Betru ca saccabbaunu i sordi e senza risultatu decisi di turnasinni a Sciurtinu. Scuntenti pero', prima di pigghiaru u trenu pi turnarisinni pinsau di cunfissarisu. Trasiu a Casa Professa e s'addinucchiau nno confessionali. Dopo ca u parrinu ci desi a binnirizioni

a Canaluna ci rissi o parrinu a raggiuni picchi era a Palermu. U parrinu pi ncuraggialla ci dissi ca nunn'o cririri e sonni ca erunu sulu sonni e nno cosi veri. Poi pi farisi cririri ancora chiu' assai ci rissi ca iddu macari faciva sonni strani e ca nun canusciva a peruna di cui si sunnava. Continuavu dicennici chiddu ca si sunnava iddu e cioe' - "sutta o lettu da Canaluna c'e' na gran bella truvatura"! A Canaluna attisau a ricchi pero nun ciu dissi o parrinu ca a Canaluna era idda. Turnau a Sciurtinu nfirmu a porta, ci dissi a ssamaritu di moviri u lettu e di scavari. A leggenda dici ca a Canaluna truvau tantu oru e da ssu iurno in poi s'arricchiu.

Ligghenu l'Alchimista, Paulo Coelho piazza a storia tra a Spagna e l'Egitto. Npicurareddu si sonna sempre na vuci ca ci dici: " va a viriri i Piramidi di l'Egitto ca arricchisci". U picurareddu si sbinniu i quattro pecuri c'aviva e dicisi di iri a viriri i Piramidi p'arricchirisi. Arrivatu e Piramidi due delinquenti u robbunu e ci rununu tanti lignati. Poi u picciddu viri npappapani ca esci da rina e pensa ca e u segnali ca di sutta c'e' u tesoru e si matti a scavari. U delinquenti c'ha ddumanna picchi scava e i ci cunta do sonnu soiu. U delinquenti si metti a ridiri e ci cunta da sonnu ca faciva iddu ca nna nu specificu cummentu ra Spagna sutta na macchia i scerza nna l'atriu fora da chiesa sdirrubata c'era ntesoru. U picurareddu capisci da discrizioni ca u delinquenti sta parrannu da mannira unni iddu nchiuriva i sa pecuri. Fici ritornu a Spagna e scavannu trova u tesoru di cui stava parrannu u delinquenti.

U Parrinu Marruggiu



Marruggiu nscilianu significa "manicu" pirchi ci dicivunu marruggiu veramenti nun u sacciu. U Parrinu Marruggiu viniva di na famiglia di signorotti do ma paisi e pe carusazzi do paisi era oggettu di sfttumentu e di pigghiaru ngiru. Oggi pinsannici bbonu capisci ca i carusazzi cosi bboni nun ni hannu fatu mai. Ormai uttantinu e mezzu scimunitu quannu viriva carusazzi vicinu a sa casa ci curriva appressu e i assicutava co vastuni. I carusi nveci di scappari u sfttivuuu e ci dicivunu "Parrinu Marruggiu, quaquaraqua". Ancora chiu assai u

puvireddu si esasperava e tanti voti chiamava a dui fimmini vicini ca si curaunu di iddu pi darici aiutu - "Lucietta, Maria Antonia, aiutatimi, nun sintiti ca i carusi mi fanu, quaquaraqua?" Eventualmente i fimmini si erunu dintra a casa vinivunu e i assicutaunu ca scupa.

Verso o cinquantasetti, cinquantotto u parrinu era gia vecchiu e menzu scimunitu. Nno paisi pero cuntaunu ca e tempi soi i muschi si sapiva cacciari; e comu! Viniva di na famigghia pursirenti immagino di na famigghia spagnola picchi u cugnomu era spagnulu e avivunu tanta proprietá. Siccomi ne tempi antichi pi nunni spartiri a robba tuttu iva o primu genitu a st'omu a o no furzatu a farisi parrinu contra a volonta' sua. Accussi' puru a sa soru cchiu picciula; a Suor Angeliina. I due a cchiui vecchi vivivunu nna nu caseggiato enormi vicinu a ma casa. E tempi quannu era giovani u parrinu faciva trimari e parrucchiani. Ci piaciunu i sordi e tutto chiddu ca putiva ntascari co bonu o co curriu su proponiva di fare; sugnu sicuru ca sovvenzionava macari a sa famigghia che sordi c'arricugghiva nna chiesa. Cuntaunu i vecchiarreddi do paisi ca iddu era parucu da chiesa di San Franciscu. Innanzitutto prittinniva ca tutti i parrucchiani fussiru a chiesa. Ci faciva paiari cincu liri pa seggia e quannu passava co panaru pa donazioni pa Parrocchia i puvireddi ca nun avivunu sordi pi mettiri nno panaru arricivivunu corpi di canna nna ricchi comu punizioni. A darici i corpi di canna era u parrinu ca lassava l'altaru pi viriri specificamenti cu nun contibuiva. I parrucchiani dicivunu ca era cosa do nfernu e no nparrinu. Certu ca si aviano consacrato senza a sua volonta' aviva tutta a ragioni pi essiri ndiavulu. Dicivunu ca cu na fimmini ca stava a Catania aviva avutu na para e figghi e ca chisti, specialmenti u masculu, vinivunu sempri a circarici sordi. Na sira ci trasirirunu dintra i latrati (si sospetta sa figghiu) e furunu tanti i corpi ca u lassanu menzu mortu. Da sa vota npoi u parrinu compava di scantu.

Siccomu u paisi era in discesa l'enormi caseggiatu versu a est aviva nu dislivellu enormi; a ssa parti da casa era cchiu di dui metri iaute. Tantu era u rialzu ca nna punta est da casa ci ho no fattu npicciulu urteddu. C'erunu na macchia di pruna, una di limoni, una d'aranci e una di nespuli. E peri di ogniarbulu c'era nu picciulu recintu tunnu fattu che mattuni smerlati unni ci ho no chiantatu tanti ciuri di fresia. Certo ca quannu dda fresia ciuriva u ciauru e ra nna delizia. Certu ca i macchi di frutta nna stagiuni davunu i so frutti e i carusazzi delinquenti vidennu ca u parrinu nu s'affacciava cchiu' nna l'urteddu ivunu a risceriri e a esplorari pi viriri chiddu ca putivunu pigghiaru. Assai voti s'u parrinu i sintiva sciva u co vastuni e a cu ngagghiava ci dava di patraternu.

Chissu e carusazzi mancu pi l'anticamera ci passava e l'indomani riaacuminciavunu a scalare u muretto di dui metri e a ringhiera e ferru pi putiri assaggiari macari iddi sti gustosi frutti.

Dopu tuttu stu tempu i macchi sono fattu iaute e pirmsivivunu e dilinquenti di trasiri nno primmu pianu attraversu nu barcuneddu ca dava supra st'urteddu. Certu ca quannu sciva u parrinu cu scappava a destra e cui scappava a sinistra ma pianu pianu a n'arivvatu a trasiri. I carusi cchiu' malantrini ca arrivvanu a trasiri nno pianu i supira dissiru ca c'erunu tanti cofanetti di

sordi farsi e cioe' di l'era fascista. Sordi do periodu fascista cu tantu di fasciu e di elmetti. C'erunu pezzi d'argentu co bustu di Mussolini ca si facivunu taliari. I carusi i ssi tempi giocattoli n'avivunu picca che sordi farsi iucavunu o sciusciuni: si mittivunu i sordi ncatastati contra nu scaluni e poi cu nu sciusciuni cu era capaci di fari girari i sordi suttasupra vinciva. Chiddi ca o no arrivato a pigghiarisi i moneti d'argentu i purtavunu nna na putia vicina unni vinnivunu i caramelli. U putiaru capennu ca i sordi avivunu valuri pi siri d'argentu ci faciva usari e carusi p'accattarisi quattu caramelli. I sordi d'argentu scumparirunu prestu da circolazioni ma cu chiddi di nichila ci iucanu pi tantu tempu.

Diciunu ca nna vita sua u parrinu ho statu na pirsona troppu trista e ca u Signuri ci mannava a carusazzi pi farici scuttari i piccati. E a iddi delinquenti cu ci fa scuttari ora i piccati soi? Di certu ca tutti sti cosi ca si facivunu erunu guidati da poverta' e dell'ignoranza.

Sanfurricchi

U ma paisi si trova nne primmi alturi de Monti Iblei e spaddi c'e' u cozzu i Santa Vennira e dopo c'e' u Monte Lauro. E' sempri statu npaiseddu agriculu di genti travagghiatura e amanti di festi e tavrinati. E' npaisi normali comu tanti iaute da Sicilia. Chiddu ca u distingui e' ca ci abitavunu tanti picurari e macari qualchi massaru. Nna l'anni cinquanta a Australia rrapiu i visti pi tutti chiddi ca vulivunu emigrari e specialmenti circavunu picurari pi fari ncrementari l'industria pastorizia d'Australia e a mita' di l'anni cinquanta na gran parti de picurari sciurtinisi si avvinturarunu p'Australia. Essiri emigranti nna na terra unni a lingua e a cultura sunu diversi nunn'e' cosa facili ma i paisani mei di certu nun si tiravunu indietru picchi nun parraunu a lingua. Tra i giovini emigranti ci n'era unu ca abitava vicinu a ma casa ca macari iddu sunnava di farisi strata e sfruttari l'opportunita' ca a nova terra ci offriva. Usannu u sa misteri di picuraru a Australia ha divintatu u re do furmaggiu e di prodotti latticini rifornennu nun sulu l'Australia ma a Nuova Zelanda, a Tasmania e parti di l'Indocina.

Nautra industria ca nunn'e' di menu e l'industria do meli. A Sciurtinu c'erunu tanti fascitrari ca avivunu cchiu' di una posta di fascetri. A posta de fascetri e' na comunita' fatta di cassette cubiche unni ci abitavunu i l'api e ci depositavunu u nettare ca poi cunvirtivunu a meli. Quannu u meli viniva arricugghiutu i lapi ha no depositatu nne brischi; chisti erunu purtati a casa do milaru ca poi u mittiva nne recipienti pi vinnillu. I lapi producevunu dui tipi di meli: chiddu iancu di zagara picchi ha o no pasciutu nne giardini d'aranci ca avivunu attornu o paisi e chiddu biondo scuru picchi a ho no pasciutu nne sciuri ca criscivunu nna tutta a zona. Do meli dui prodotti vinivunu manifatturati; i piretti (biscotti fatti cu farina e meli cu na mennula di rintra, e u spiritu de fascitrari. U spiritu de fascitrari era nu brandy al miele squisitissimo; spessi voti usatu commu elisir pi stunari u duluri de renti. Grazie a sta industria oggi

Sciurtinu e' canusciutu comu "La Citta' del Miele". Ogni annu nna primma duminica d'ottobre Sciurtinu offri "La sagra del Miele", sagra ca e' cunusciutissima ed e' frequentata di genti ca veni di tutti i parti da Sicilia e do continenti.

Diciamo ca u meli pe sciurtinisi ha sempri statu na parti integra da cultura sciurtinisa e u meli ha statu usatu in tanti modi e maneri. Pinsati ca ma matris e usava pi na slogatura di caviglia e sta ricetta funzionava a maravigghia. Nna parti slogata prima ci passava u meli, ci appiccicava tantu putrisinu tritatu, poi montuva l'abumina di l'ovu e poi u nfasciava leggermente. L'innumani ho passat tutti. Nautra cosa ca facivunu co meli era nu dolci pe liccagnuni stu dolci / caramelli viniva fattu sulu nne festi; e erunu i sanfurricchi.

E circatu di investigari l'etimologia da parola picchi addumannannu a amici di iuatri paisi iddi sta parola e stu dolci u scanusciunu. Nna lingua siciliana si na pirsuna e' "nfurricchiata" significa ca e' furba. Nfurricchiatu significa macari nturciniatu (contorto) e forsi e caputu ca parola veni furmata da lavorazioni nfurricchiata, turciniata ca subisci e meli prima di addivintari sanfurricchia.

Nna na quarara di ramu mettonu a cociri u meli. Chiddu ca fa i sanfurricchi a siri mastro do misteri e ha sapiri capiri quannu u meli e' cottu o puntu giustu. Si u fa passari di cuttura u brucia e addiventa amaru si nunn'e' cottu abbastanza nun ci fila. Quannu u mastro arricanusci ca u meli ha arrivatu a cuttura giusta svacanta a quarara supra na balata di marmo ca iavu supra o tavulu. Sta balata ha statu ntrinsata di ogghiu pi fari si ca u meli cauru po essiri travagghiato e nun s'appiccica nno marnu. U meli si gira e si rigira pi fallu rifriddari e a o stissi tempu mantinillu compattu. Poi sta palla ancora caura veni pigghiata e travagghiata supra na tavoletta appiccicata nno muru cu n'enormi chiovu sporgenti. U mastro appenni u meli nno chiovu e u stira, arreri u appenni e u stira fina a quannu stu meli cottu cu sta lavorazioni addiventa di russu scuru a biondu. Arricurdamini ca u meli e ncora malleabili e ca si fa travagghiari si s'indurisci prima ca u stira nun servi acchiu' percio a destrezza e' nne manu do mastro. A stu puntu u mastro metti u meli cottu di novu supra o marmu e accumincia a allungallu comu na corda do spissuri di nsicarru. Poi subito u tagghia da lunchizza di ottu a deci centimetri e accabba di criari "a sanfurricchia"! Dicemu ca e' un dolce genuinu fattu du nu sulu ingredienti ca nunn'e' nocivu a saluti anzi e' nu sanagola e anui picciriddi ni pigghiava propriu dda; nna gola!

Harriett

Harriett era una femmina differente dalle altre. Il suo compagno, lo aveva scelto con cura. Aveva scelto il piu bello del gruppo. Quando arrivò il tempo di portare al mondo i suoi piccoli, scelse pure con cura il vicinato dove avrebbe stabilito la sua dimora. Di case ce n'erano tantissime e la scelta non fu mica facile. Quella sua dimora doveva essere bella ed inoltre avrebbe dovuto offrire ai suoi piccini tutto lo svago necessario di cui hanno bisogno. Scelse la villetta col giardino inglese, le aiuole scolpite, fiori dappertutto,

un ciliegio piangente con ad un lato una bellissima lanterna cinese.

Non appena ebbe scelto il posto per la sua dimora si levò un venticello strano che non prometteva niente di buono e che al soffiare smuoveva tutte le foglie morte del vicino bosco. Sapeva che quel vento non prometteva niente di buono perche ad un tratto tutti gli animali del bosco smisero il loro verso e si quietarono. Il saggio gufo che stava appollaiato sulla grande quercia li avvertì che restava loro appena una settimana per fortificare le loro dimore prima che arrivasse un enorme uragano.

Harriett sapeva che era arrivato il suo tempo di dare alla luce e dunque sapeva che le rimaneva pochissimo tempo. Nella villetta con la lanterna cinese ed il ciliegio piangente vivevano quattro bellissime donne e lei sapeva che nel caso che avesse avuto bisogno di aiuto loro non si sarebbero negate. Quella notte con la luna piena Harriett scavò la piu comoda tana che si potesse scavare. Raccolse le foglie più belle e la paglia più delicata per preparare un lettino comodo per i suoi piccoli. Poi per renderlo più agevole coprì il tutto con parte della sua pelliccia esattamente così come le dettava madre natura. Alla fine cadde sfinita e dormì tutta la notte. Quando si svegliò si accorse che aveva partorito quattro piccini. Erano tutti differenti pero uno più bello dell'altro. Uno portava una stella in fronte esattamente come suo padre. Era orgogliosissima dei suoi piccini e li accudiva amorevolmente giorno e notte. Quando finalmente i piccoli crebbero la propria pelliccia Harriett ne fu estatica.

Quella sera il vento soffiava infuriato e tutti i rami degli alberi si inclinavano alla sua forza. Harriett rimase lì nella tana a proteggere i suoi piccoli. Dopo arrivò la pioggia e piovve a dirotto per ben tre giorni. Tutta quella pioggia sfortunatamente allagò la piccola tana. Harriett cerco in tutti i modi di asciugarne l'acqua ma alla fine sfinita, essendo arrivata l'alba, dovette abbandonare la tana per rifugiarsi a malincuore nel bosco lasciando i suoi piccoli ad annegarsi nella tana allagata. I piccoli cercarono in un certo qual modo di nuotare e mettersi in salvo ma l'indomani furono trovati madidi e infreddoliti sull'erba verde.

La più giovane delle donne uscendo fuori quella mattina si accorse che sull'erba c'era qualcosa di scuro ma non capiva esattamente cosa fosse. Si avvicinò e con suo sbalordimento vide un coniglietto fradicio di pioggia quasi moribondo. Lo portò in casa, lo avvolse in una tovaglia e con un asciugacapelli iniziò ad asciugarlo. Le balenò un'idea nella mente e corse fuori a vedere se veramente ce ne fossero altri. Tornò in casa gridando che ne aveva raccolti altri tre. La cagnetta della casa che aveva notato il trambusto in un certo qual modo anche lei avrebbe voluto fare qualcosa ma le fu intimato che se ne andasse a cuccia per paura che diventassero suoi bocconcini prelibati. Quando la pioggia smise Harriett tornò alla sua tana ma dei suoi piccoli nessuna traccia. Fece molte supposizioni; pensò che li avesse mangiato qualche animale oppure che fossero annegati e la pioggia li avesse portato via; pensò e pensò, poi smise di pensare e se ne andò a nascondersi al bordo del bosco per paura d'essere vista e con la speranza di

qualche indizio. Passò del tempo ma non succedettero cose che le facessero capire se i suoi figlioletti erano vivi oppure morti, l'unica cosa che trovava strana era che la donna più giovane ogni tanto usciva e raccoglieva mazzetti d'erba fresca, specialmente mazzetti di trifoglio che cresceva in abbondanza non tanto distante della casa. Questo fatto la fece incuriosire molto perchè pensò fra se stessa che gli esseri umani non mangiavano quel trifoglio. Possibile che i suoi figlioletti fossero vivi e che fossero in quella casa? Rimase lì a pensare mentre che si scavava una tana più profonda e più protetta in mezzo al bosco.

Passò un mese ed i coniglietti si erano fatti grandi, ormai mangiavano da soli. Era giunta l'ora di lasciarli andare. In famiglia si decise che quel tardi pomeriggio si sarebbe data loro la libertà. I coniglietti si erano legati alle donne e giocherellavano con le ragazze ma sarebbe stato ingiusto tenerli in casa come animali domestici sapendo che erano selvatici.

Quella domenica come sempre Harriett osservava dal margine del bosco. Ad un tratto vede apparire le quattro ragazze con un enorme scatolone in mano. Non immaginava cosa ci fosse nella scatola ma per paura di essere vista si nascose ancora di più. Quando le ragazze presero ognuna in mano un coniglietto uno di loro emise uno strillo così acuto che s'udì nei dintorni.

Harriett guardando adesso s'immagina che sono i suoi figlioletti e aspetta con ansia che vengano messi in libertà. Le ragazze a loro volta dando un bacino in testa a quei quattro coniglietti li poggiano gentilmente sull'erbetta. Dapprima ci fu un attimo di smarrimento. I coniglietti non seppero cosa fare e si guardarono attorno poi seguendo il loro istinto naturale si addentrano correndo nel bosco. Harriett impazzita dalla gioia corre verso loro per guidarli nel bosco. Era così contenta che saltellava dalla gioia e non poteva smettere. Le ragazze benchè tristi erano contente perchè avevano intravisto tra le fratte che Harriett li aveva raccolti. Dopodichè sparirono per il bosco.

Quell'inverno fu lungo e freddo e le ragazze lasciarono sempre del cibo al margine del bosco affinché i loro amici avessero abbastanza cibo per l'inverno. Venne la primavera e sciolse tutta la neve. Crebbe di nuovo l'erba e con l'erba crebbe anche il prato di trifoglio dando dei bellissimi fiori rossi e gialli.

Adesso ogni tanto, la mattina quando vanno sulla veranda che da sul bosco, davanti alla loro porta le ragazze trovano ghirlandine di fiori di trifoglio esattamente uguali a quelle che facevano loro prima di darli da mangiare ai loro amichetti dentro lo scatolone e sono contente di sapere che i loro amici nel bosco sanno cavarsela; e come!

Ruscelletto di Favara

Nacqui alla fonte
Dal ribollire delle tue acque
dai saltarelli delle pietruzze
che la limpida acqua cristallina
faceva gentilmente rimbalzare
e lentamente levigava, così
come facevi con il mio essere

E fui tuo per una vita intera.
Se chiudo gli occhi
Il tuo scoscio tuttora mi soggioga
e scorre in me e mi possiede l'anima
Ruscelletto di Favara
Tu che mi conosci a fondo e
Che comparti
Le mie angosce e le mie gioie
Fluisci in me
E guidami per quei letti tortuosi
che la vita non smette mai
Di porgerci
conducimi per valloni e piane
fino ad arrivare al delta
ove fondermi in unica mareggiata
per poi rinascere limpida goccia
al primo bacio
del focoso sole africano.

La Finestra

Occhi fissi
Perduti all'infinito
Tra vecchi vetri opachi guardano
Da quella stanca e vecchia finestra
E il mare che insieme al vento urla
Si unisce in unisono ai pensieri galoppanti
Che come leoni in gabbia ruggiscono
Prigionieri di una vita corretta
Impeccabilmente vissuta
Così come comanda il "giusto vivere"
Con il suo "ma che dirà la gente".
Cosa sapete voi delle mie cadute
Dei miei aneliti
Dei miei amori.
Chi sono io?
Conoscete l'immagine la corazza
Conoscete solo ciò che lo
vi permetto di conoscere
Ciò che elargisco liberamente
Il resto è mio, solamente mio
Gelosamente mio!
Mai nessuno riuscirà a calpestare
Ciò che è gelosamente custodito
Ciò che mi fa sussultare,
Piangere, ridere, schiamazzare.
E la finestra cupa, attonita, opaca
Rimane fissa lì a far sì
Che il mio "io"
Rimanga sempre
Uno scrigno
gelosamente inaccessibile.



AMARCORD



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

AMARCORD: 1959 E DINTORNI. I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA.

Meti che un anziano si abbandoni oggi ai propri ricordi giovanili.

Meti che nel tentativo di una ipotetica trasmissione ad altri di queste memorie voglia contestualizzarle ricorrendo a documenti facilmente reperibili e quindi da considerare patrimonio di conoscenze comuni.

Meti che costui in questa operazione di ricerca e raccordo si renda conto che molto di quanto accaduto intorno a lui gli fosse sfuggito in quanto incentrato su urgenze, interessi ed aspirazioni personali del momento.

Meti che per motivi pratici ed opportunità di sintesi disegni degli anni simbolo, cardine di eventi e scelte importanti della propria esistenza.

Meti che questa scelta cada sul biennio '59 e '60, segnati da un personale passaggio da una realtà socioculturale ad un'altra con affinità e sfumature diverse.

Meti che la realtà di provenienza sia la Sicilia e quella di arrivo sia la Sardegna.

Meti che il direttore della rivista *Lumie di Sicilia*, per gli insondabili percorsi del destino, incautamente abbia cercato questo anziano e lo abbia sollecitato alla collaborazione, riservandogli, "horribile dictu", una rubrica denominata *Amarcord* accompagnata da un sottotitolo che fa presagire contenuti frivoli, scherzosi, faceti e proprio per questo estremamente seri e in linea con le più nobili e antiche tradizioni del sentire siciliano.

Per questi motivi, il suddetto anziano siculo-sardo propina ai pochi selezionati lettori le sottostanti *minchiate* che affiancano gli eventi storicamente storicamente acquisiti.

Nell'immaginario collettivo gli anni Sessanta sono definiti *favolosi*: L'Italia, superato definitivamente il dopoguerra, si proietta con speranzoso ottimismo verso un futuro che si presenta radioso. Possiamo prendere come punto di partenza il 25 maggio '59, data in cui il quotidiano londinese Daily Mail scrive: "l'efficienza e la prosperità del sistema produttivo italiano costituiscono un autentico miracolo economico". Nell'agosto successivo il presidente della Bundesbank, Karl Blessing, afferma che: "il miracolo economico italiano è ancora più grande di quello tedesco."

Al di là di questi riconoscimenti ufficiali, gli italiani ritengono che stiano vivendo un periodo d'oro. Intanto in Sicilia nasce il neologismo "milazzismo" con cui nel gergo politico italiano si indica la convergenza di due schieramenti politici diversi (destra e sinistra) per sconfiggere quello di centro.

Il termine prende il nome dalla vicenda politica nota

Il termine prende il nome dalla vicenda politica nota come "operazione Milazzo", che a sua volta prende il nome da Silvio Milazzo che la mette in atto.

Ora qui si dà l'occasione all'estensore di queste note per inserire e affiancare i primi ricordi personali. In un istituto magistrale catanese, frequentato da ragazzi provenienti dall'interno dell'Isola, aspiranti a diventare maestri ed amministratori nel proprio paese, due studenti di cui uno milazziano e l'altro socialista, durante la ricreazione, si fronteggiano ed accusano vicendevolmente: "Voi che vi siete fottuti i miliardi della diga di Pozzillo" dice uno.

"E voi altri che vi siete mangiati i soldi dell'autostrada" ribatte l'altro.

Entrambi hanno giacca e cravatta (sempre la stessa da anni) e le pezze ben cucite nel sedere.

Nei bagni della scuola, così come in quelle delle case civili ci si pulisce con pezzi di giornale ordinatamente ritagliati. In quelli dei bar con le schedine del totocalcio.

Gli impiegati delle Poste si arrangiano con i modelli 25 per i telegrammi e così tutti sanno che il Poligrafico dello Stato che li stampa è a Scanzano, anche se non sanno dove si trovi Scanzano.

Insomma la carta igienica non è tra gli acquisti ordinari delle massaie. Alla cassa dei negozi di generi alimentari le signore scandiscono una parola magica: "Segni!". Non è il cognome del futuro presidente della Repubblica, ma semplicemente una password o codice pin perché l'importo da pagare viene trascritto su un quaderno dalla nera copertina.

A Dio piacendo il debito viene saldato a fine settimana nel caso si tratti della moglie di un operaio, a fine mese se moglie di un impiegato. Nello stesso periodo aumentano le nascite ma la popolazione siciliana residente rimane numericamente costante in quanto folti gruppi di migranti si muovono con l'intera famiglia per andare verso il nord o all'estero.

Ritornando alle appassionanti cronache del tempo, ripesciamo l'imperdibile vicenda del principe Pier Francesco Borghese che chiede l'annullamento delle nozze con Ella Fudge, nonostante sia nato il figlio Lorenzo. Un'altra causa civile tumultuosa contrappone il principe Vittorio Massimo e l'attrice Dawn Addams. Si discute sulla divisione del patrimonio e l'affidamento del figlio Stefano. Anche il maturo Jean Cocteau figura fra i testimoni del processo e smentisce di aver visto il principe Massimo picchiare la moglie. Nasce il *ballo della mattonella*. Ma in Sicilia, nei paesi, si balla ancora "masculi cu masculi e fimmini cu fimmini".

Oh! Signuri mei! non staju cuntannu smafiri! Sunu cosi visticu st'occhi mei!

JI LOOK, LA DIVISA E LA PERSONA

Da circa mezzo secolo abito in una zona di un quartiere di Cagliari, una volta periferica, che con l'espandersi della città e dei paesi vicini si trova oggi ad essere di fatto al centro della città metropolitana. E' ben servito per collegamenti pubblici, negozi, uffici e sportelli bancari. Di conseguenza al centro di interessi di agenzie immobiliari che vanno alla ricerca di clientela. In poche centinaia di metri ve ne sono parecchie e la concorrenza tra di loro è notevole. La loro pubblicità non si riferisce solo alla ricerca di clienti interessati all'acquisto e alla vendita di immobili ma anche alla ricerca di nuovi giovani da inserire nell'organizzazione, e ai quali viene richiesto di presentare il loro curriculum. Attraverso le vetrine di questi uffici che danno sulla strada si possono vedere delle belle fanciulle e dei bei giovanotti seduti davanti a un computer. All'ingresso un via vai continuo di altri giovani tutti vestiti, incravattati e pettinati alla stessa maniera. Si presume che il loro lavoro si svolga in parte in ufficio e in parte fuori, alla ricerca di immobili e clientela. Mi incuriosisce il fatto che questi giovani non siano sempre gli stessi e presumo che vi sia un continuo ricambio o scambio fra le varie sedi. Penso, tra le altre ipotesi, che siano molti a provarci ma pochi a continuare.

E ciò ci induce a riflettere sulla disoccupazione e la precarietà del lavoro per i giovani specie a Sud e nelle Isole. Ma un altro elemento che suscita la mia personale curiosità è il *look* di questi giovani, la *divisa* che debbono indossare. E qui si inserisce il mio personale *amarcord*. Narrai a suo tempo, corredando il racconto con una mia fotografia al Giardino Bellini ('a Villa) di Catania sessantatré anni fa. Sedicenne, appena assunto alle Poste, spavalidamente posavo in divisa con una mano nel fianco. Un mio compagno *strudusu* (beffardo, spiritoso), vedendola, aveva commentato con fasetto femminile: "ch'è beddu me figghi, pari 'n generali!" (quanto è bello mio figlio, sembra un generale!) alludendo alla somiglianza della divisa di fattorino a quella di un militare graduato e alla considerazione sociale che, in genere, si ha verso chi la indossa. Ora, questi giovani aspiranti agenti immobiliari, vestiti tutti alla stessa maniera (di fatto, in divisa), pettinati e incravattati in modo da essere riconoscibili per la loro attività, mi fanno ricordare e mi muovono a una sorta di triste tenerezza constatandone il continuo ricambio. Mi figuro l'ingenuo entusiasmo iniziale e l'orgoglio pompato dai formatori e dai datori di lavoro per indurli ad una maggiore resa.

Mi pareva che questo del "fascino indiscreto della divisa" fosse un pensiero mio personale, ma, indagando, ho scoperto che l'argomento è stato oggetto di attenzione da parte di storici, psicologi, registi, letterati ed umoristi. Per fare un esempio, nel campo del cinema, quante divise hanno indossato **Gassman, De Sica, Fabrizi, Tognazzi, Totò**, solo per citare alcuni famosi attori del secolo scorso? In questi giorni in cui si celebra il centenario della nascita di Alberto Sordi, mi viene in mente il film "Il vigile" di Luigi Zampa. "A papà, me pari un

marziano!" è il commento sarcastico che il protagonista del film, riceve dal figlio quando lo vede indossare per la prima volta la divisa d'ordinanza: una giacca di pelle nera, un paio di guantoni da motociclista, casco e fischiello. Che sono qualcosa di più di un semplice indumento professionale: non a caso, nel film di Luigi Zampa la vita di Otello, povero in canna, disoccupato, depresso e reduce di guerra, cambia radicalmente non appena indossa la divisa.

Quando entra nel bar dove era solito beccarsi una sonora pernacchia, l'atteggiamento dei presenti è mutato; ora esprime il rispetto e il timore che quell'*uniforme* inevitabilmente incute.

Ma che cosa si nasconde dietro il fascino della divisa, visto e rivisto in centinaia di film?

Che cosa succede nel cervello quando se ne indossa una? E come cambia il modo di entrare in relazione con gli altri? Nate inizialmente per distinguere i nemici dagli amici sul campo di battaglia, le divise militari e quelle delle forze dell'ordine sono diventate uno dei modi per sottolineare esteriormente la propria *identità*.

Un'identità che punta tutto sul gruppo, sullo *spirito di corpo*, sulla storia che quella divisa incarna. Accanto all'abito d'ordinanza, infatti, c'è un insieme di accessori, di atteggiamenti, di comportamenti e di regole che spiegano per filo e per segno *chi è, e che cosa deve pensare, chi lo indossa*.

Un sacco di norme difficili da catalogare come il frutto di processi storici, visto che molti di questi aspetti appartengono a eserciti di culture ben diverse tra loro sia per epoca sia per collocazione geografica.

Ma, al di là agli aspetti esteriori, tutti gli appartenenti alle forze armate condividono la stessa esigenza psicologica: *sembrare più forti e potenti* di quanto, *individualmente*, non si sia. E infatti fin dalla loro comparsa le divise militari e quelle delle forze dell'ordine sono state confezionate con un obiettivo preciso: *esaltare la virilità di chi le indossa*, stabilire una distanza con il resto del mondo e segnalare *l'appartenenza a un gruppo*.

La divisa, per motivi pratici viene indossata oggi negli ospedali, nelle varie attività di svolgimento di servizi pubblici e privati, da uomini e donne. *E' necessario rendersi riconoscibili*. A seconda del lavoro che si svolge si cambia. Una volta si indossava una stessa divisa per quaranta anni perché per quaranta anni si svolgeva lo stesso lavoro. Magari dal bavero della giacca, dalle stellette, si poteva individuare *l'anzianità, il grado, il livello*. E man mano che si aggiungevano stellette cambiava, di poco, l'individuo che le indossava.

Oggi la precarietà del lavoro induce a cambiar casacca più spesso!

Torno ad altro ricordo personale. Cinquantacinque anni fa, andai a trascorrere con mia moglie un fine settimana in un albergo a Carloforte., nell'Isola di San Pietro. Eravamo gli unici ospiti. All'ingresso ci attendeva una persona in divisa da fattorino. I documenti vennero registrati da una persona, in divisa da portiere. A tavola fummo serviti dal cameriere, ovviamente *vestito da cameriere*. In cucina c'era il *cuoco con grembiule e cappello da*

cuoco. Le divise erano diverse, ma una sola era la persona che si avvicendava nelle varie mansioni. Vedete quanti pensieri mi suscita la visione di questi giovani delle agenzie immobiliari ! E chiamatelo pure look ma la loro uniforme sempre divisa è !

Il personaggio spacchioso-spocchioso.

Tempo fa ci eravamo occupati dell'uso del termine catanese spacchiusu, italianizzato in spacchioso, che è diverso da spocchioso. Mentre spocchioso vuol dire arrogante, superbo, presuntuoso, altezzoso, altero, tracotante, vanitoso, borioso, vanaglorioso, megalomane, millantatore, per i catanesi spacchiusu o spacchioso ha una accezione positiva: vuol dire in gamba, degno di ammirazione e si può tranquillamente dire che è spacchiosa una ragazza bella, elegante, intelligente e spiritosa.

Ma non è da escludere che una persona spacchiosa, consapevole della propria spacchiosità, un po' per celia, un po' per autoironia possa volutamente scivolare nella spocchiosità oppure essere percepito dagli altri come spocchiosa.

In occasione della recente pandemia , ora sottovalutata ora enfatizzata, abbiamo visto capannelli di gente per le strade catanesi discutere della questione anche se scarsamente competente o informata, come tutti i cittadini chiamati ad esprimere un parere.

Fra questi alcuni individui chiamati a rispondere ad una intervista o domanda di un qualsiasi interlocutore si sentono in dovere di non apparire ignoranti o impreparati e quindi di non dover deludere l'interrogante, l'intervistatore o il curioso. Allora salta fuori lo spocchioso (spacchioso o no), che sciorina una frase fatta, un motto, un proverbio, un modo di dire che gli permette di fare bella figura e nello stesso tempo lo mette al sicuro da ogni critica. Quindi lo spacchioso-spocchioso deve avere in serbo una certa quantità di queste frasi fatte e tirar fuori dal cilindro quella più idonea, che può essere in dialetto, in lingua italiana, in una lingua straniera a larga diffusione e perfino in latino. Se dotato di buona memoria, potrebbe averne a disposizione a centinaia. Se è un giovane che maneggia un tablet , un cellulare, uno dei nuovissimi aggeggi che si portano al polso, il compito gli è oltremodo facilitato. Se poi intercala, di tanto in tanto con un mix di dialetto e lingua italiana il gioco è bell'è fatto.

Signuri mei, 'u spacchiusu-spocchioso esiste ma non tutti sono in grado di sgamarlo.

Ma il top dello spacchioso - spocchioso è quel personaggio, attento lettore della benemerita rivista " Lumie di Sicilia", che avendo letto e appreso a memoria i "vispi siciliani" di Mario Gallo, di tanto in tanto, con nonchalance ne infila qualcuno nel discorso.

Ho appena visto l'opera completa "La Cavalleria rusticana" in una versione del 1968 al Teatro della Scala con l'orchestra di Herbert von Karajan.

Stupenda e commovente!

CI MANCAVA PICCA 'CA MI FACEVA 'NA BEDDA CHIANCUTA! (Mancava poco che facessi un bel pianto!) .

Ma giunto alla fine non ho potuto trattenere una grande risata quando una voce femminile, con accento tedesco, ha esclamato per due volte: ANO AMAZZATO COMPARI TORIDDO !

da Sua Eminenza

Giovedì 21 febbraio sono andato a far visita ad una mia cara amica che abita nell'antico quartiere di Castello a Cagliari. Nella stessa casa vive il novantaquattrenne Cardinale Luigi De Magistris, il quale, come tutti i giorni alle ore 19 in punto, con l'assistenza della nipote, celebra la messa in latino. Trovandomi a quell'ora in quella situazione, non potei sottrarmi al cortese e garbato invito ad assistere alla cerimonia, unico privilegiato estraneo.

Con l'aiuto di un testo già stampato che mi fu messo davanti, riuscii a seguire tutta la cerimonia e, con mia personale meraviglia e soddisfazione, a comprendere tutte le fasi del rito. In verità non si può dire che fossi completamente digiuno sia del rito che del latino. Oltre settanta anni fa frequentai tre classi delle elementari presso i salesiani: preghiere, cerimonie e canti sia in latino che in italiano erano una consuetudine che accompagnava il programma scolastico. Inoltre, cinquanta anni fa, quando decisi di lasciare un tranquillo posto statale che occupavo già da quasi 14 anni, mi tuffai nell'avventura di un insegnamento precario, per quelle strane norme che continuamente si modificano e si reinterpretano nel mondo della scuola, mi trovai ad insegnare il latino in una terza media a delle ragazze che avevano deciso di proseguire gli studi al liceo classico. Le materie per le quali avrei avuto più titolo e competenza venivano insegnate da quelli che non le avevano mai studiate.

Ma questo è un argomento che merita un discorso a parte e sul quale non è il caso di soffermarsi in questo momento.

Mi preme qui riferire invece su quel poco di nostalgia e di rammarico per la progressiva perdita di quel patrimonio culturale che ci è stato sottratto con l'abolizione dello studio sistematico del latino (e, in parte dell'italiano) dai piani di studio nelle scuole secondarie e delle università. Insomma, per farla breve : mi è venuta voglia di recuperare almeno quelle frasi fatte, motti, proverbi e preghiere, con le quali siamo cresciuti, che anche inconsapevolmente adoperiamo e con le quali addirittura talvolta scherziamo. E, se nei prossimi interventi mi occuperò di questo, dovrò ringraziare anche il cardinale De Magistris e la mia amica Mariangela Filigheddu, che mi perdoneranno se nella lista ci metterò qualche strafalcione latino-sardo-siculo popolare.

ANNI CINQUANTA - CATANIA -



Tra via Lago di Nicito e via Plebiscito, un fazzoletto di terra, già orticello, si predisponeva per diventare area fabbricabile. Credo che oggi sia occupato da un palazzo con negozi al pianterreno e case di civile abitazione nei piani alti. Dico "credo" perché non ho avuto il coraggio di andare a verificare quello che si preparava e che si sarebbe realizzato negli anni sessanta. Quest'area, già recintata, veniva utilizzata nei mesi estivi come cinema. E come tutti i cinema in quel periodo conservava un nome molto di moda nei decenni precedenti: IMPERIALE. Bastava poco, a quei tempi, per farlo sembrare una sala: alcune panche, sedie e sedili metallici. Essendo all'aperto poteva funzionare soltanto quando il sole era tramontato e fino a notte tarda. Per un prezzo accessibile a tutte le tasche, si potevano vedere in sequenza anche tre film uno appresso all'altro con una logica che rispettava le esigenze delle diverse età. La prima pellicola, solitamente, era un western americano che eccitava gli animi dei ragazzi, la seconda un film comico con Stanlio e Ollio o con Totò e, infine, il terzo con inizio intorno alla mezzanotte era una storia d'amore contrastata da qualche malafemmina o da un perfido rivale, con un finale lacrimevole e consolatorio.

Non mancavano durante la proiezione di quest'ultima pellicola i lanci di zoccoli e pietre sullo schermo per punire la "buttana" e il "cosa fitusa". Ma le donne, alla fine dello spettacolo, uscivano dalla sala-recinto esclamando: "Mi fici 'na bella chianciuta!". E' pur vero che la bella "chianciuta" era liberatoria per i guai e le fatiche che attendevano le poverette durante le giornate. A provocare la commozione contribuiva anche il sapiente condimento di una canzone.

Ad esempio la seguente di E. A. Mario: Balocchi e Profumi.

Si narra di una bella bambina "figghia di buttana" suo malgrado che assiste alle porcherie della madre, che pensa soltanto a comprare profumi per se, insensibile ai suoi desideri di una bambola.

*Tutta sfolgorante è la vetrina
Piena di balocchi e profumi
Entra con la mamma la bambina
Tra lo sfolgorio di quei lumi*

"Comanda signora?"

"Cipria e colonia Coty"

"Mamma" mormora la bambina

Mentre pieni di pianto ha gli occhi

"Per la tua piccolina non compri mai balocchi

Mamma, tu compri soltanto i profumi per te"

Ella, nel salotto profumato,

Ricco di cuscini di seta

Porge il labbro tumido al peccato

Mentre la bambina indiscreta

Dischiude quel nido

Pieno d'odor di Coty

"Mamma" mormora la bambina

Mentre pieni di pianto ha gli occhi

"Per la tua piccolina non compri mai balocchi

Mamma, tu compri soltanto i profumi per te"

Esile, agonizza la bambina

Or la mamma non è più ingrata

Corre a vuotar tutta la vetrina

Per la sua figliola malata

"Amore, mio bello,

Ecco i balocchi per te"

"Grazie" mormora la bambina,

Vuole toccare quei balocchi

Ma il capo già reclina

E già socchiude gli occhi

Piange la mamma, pentita,

Stringendola al cuor..

Osservo che a quei tempi i livelli di scolarizzazione delle signore raramente superavano in quei quartieri la terza o quarta elementare.

Ma esse conoscevano il significato di "porgere il labbro tumido al peccato" e frasi simili, che, di tanto in tanto, usavano e sciorinavano nel bel mezzo di un discorso alla "carcarara", cioè in stretto dialetto catanese. Ma di questo parleremo in un altro momento.

Un ragazzo di tredici anni, alunno di una scuola media di Bologna, si è beccato un 6 in condotta perché, durante un torneo di pallavolo organizzato dalla scuola, ha indossato una maglietta con la scritta Adolf. Memore delle prese per i fondelli subite nella mia infanzia a causa del mio nome attribuitogli in quanto un mio zio si chiamava Adolfo e quindi senza alcun riferimento al dittatore tedesco, mi permetto di segnalare a coloro che mi volessero omaggiare indossando una maglietta con il mio nome, che potranno farlo con il secondo mio nome di battesimo: Carmelo. CARMEL non dovrebbe trovare ostacoli (almeno per adesso!)

Quannu jù era picciriddu, dopo i bombardamenti d'inglesi a Catania, si sinteva diri ca carusi ievunu a ciccari cosi ammenzu i casi e i chiesi asdirrubbatu. E cocche carusu maniannu chiddu ca truvava ci scuppiava 'na bumma a manu inesplosa e ci lassava 'a peddi. Pecciò tutti i patri di famiglia c'arraccumannavunu 'e picciriddi di non tuccari nenti di 'n terra! Allora jù c'addummannai 'a me patri: "si attrovu milli liri?" A risposta fu chista: "Allura chiami 'o papà ca sapi comu si pigghianu!". C'riru va non c'è bisognu di traduzioni!

F.tu Adoffu 'u minchiuni.